CONSORZIO ASMEZ

02/11/2009

EDINA soc. coop. a r.l.

CONSORZIO ASMEZ

RASSEGNA STAMPA

DEL 2 NOVEMBRE 2009

Versione definitiva

CONSORZIO ASMEZ

02/11/2009

EDINA soc. coop. a r.l.

INDICE RASSEGNA STAMPA

LE AUTONOMIE.IT

LA RICOGNIZIONE E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO IMMOBILIARE PUBBLICO 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

DAL 1° NOVEMBRE RISCALDAMENTI ACCESI A ROMA E IN ALTRE CITTÀ 6

CONTRIBUENTI.IT, ITALIA PRIMA PER EVASIONE IN EUROPA 7

SÌ GIUNTA A BILANCIO 2010-12 E A FINANZIARIA 2010 PER 19 MLD 8

LETTA A P.A., EX PARLAMENTARI A DISPOSIZIONE GRATIS 9

ON LINE NUOVO SITO SUI BENI CONFISCATI 10

NASCE IL COORDINAMENTO DEL CENTRO ITALIA 11

IL SOLE 24ORE

LE PRIME MOSSE DEL FEDERALISMO 12

Attesi tra dicembre e gennaio i decreti su conti e devoluzione degli immobili

PARTITA DA 5 MILIARDI SUL MATTONE DI STATO 13

NIENTE IRAP NEL NUOVO FISCO 14

LO SCENARIO/La legge prevede il «superamento» dell'imposta: slegarla dalla spesa sanitaria facilita il compito di chi vuole tagliarla

«PRONTA LA MAPPA PER ARMONIZZARE I BILANCI PUBBLICI» 15

«L'anomalia italiana è il disordine creato dal fatto che ogni ente segue sistemi diversi»

LO STATO SI TIENE IL 23% DELLE RISORSE 16

Alle Camere spazi di manovra ristretti per attuare politiche redistributive

LA FINANZIARIA AL VAGLIO DELL'AULA 17

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

IL PIANO REGOLATORE RENDE L'AREA EDIFICABILE 18

Confermata dai giudici la retroattività delle norme

L'IMPIANTO CHE PRODUCE BIOGAS NON TRATTA RIFIUTI 19

Il PRINCIPIO/Se i liquami sono usati solo in fase di avvio la tipologia di lavorazione non viene considerata «smaltimento»

MILANO LIMITA LE RICOSTRUZIONI ALLE ZONE DEFINITE DAL PRG 20

L'INTERPRETAZIONE/Il consiglio comunale ha dettato «indirizzi» che restringono il campo d'applicazione delle regole regionali

LA MINA TIA SUI BILANCI COMUNALI 21

La natura tributaria della tariffa fa rientrare il servizio nei conti

UNA LETTERA DEL SINDACO PUÒ EVITARE LA LITE 22

PERTINENZA SENZA L'ICI SE VIENE «DICHIARATA» 23

IL DIRITTO DI ACCESSO «SVELA» ANCHE PROGETTI TECNICI E STUDI 24

SECRETAZIONE SUPERABILE/Il riserbo sui documenti cade, però, solo se i titolari non bloccano esplicitamente la richiesta trasmessa subito dalla stazione appaltante

ORDINANZE URGENTI ECCEZIONALI 25

PER LE SANZIONI DISCIPLINARI STAFF IN AIUTO AL DIRIGENTE 26

Al personale ad hoc si delegano però le pratiche meno delicate

NEGLI INCARICHI ADDIO ALLO SPOIL SYSTEM..... 27

NOMINE FONDATE/Il «mandato» di norma deve durare almeno tre anni e la scelta va accompagnata con una motivazione diretta e puntuale

INFRAZIONE GRAVE NOTIFICATA IN 40 GIORNI..... 28

I PREMI AI SINGOLI «BLOCCANO» GLI INTEGRATIVI..... 29

LA REGOLA/Le performance individuali devono assorbire una quota prevalente dei fondi destinati ai contratti decentrati

LAVORO ACCESSORIO ANCHE NEGLI ENTI PER ATTIVITÀ CULTURALI E SPORTIVE..... 30

ITALIA OGGI

BONIFICHE, ESTESA LA RESPONSABILITÀ..... 31

Il danno ambientale ricade anche sul proprietario del sito

LA REPUBBLICA

VACCINO, FASE DUE 1 MILIONE DI NUOVE DOSI DA OGGI ALLE REGIONI..... 32

Al via profilassi per donne incinte e bimbi a rischio

ARRIVANO LE STRISCE HI-TECH SALVERANNO LA VITA AI PEDONI..... 33

Illuminazione a led e dossi per attraversare in sicurezza

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

SOCIAL HOUSING, UNA TORTA DA 5 MILIARDI..... 34

Il meccanismo messo in moto per l'edilizia sociale permetterà a tutti i soggetti interessati - banche, costruttori, Fondazioni e Cassa depositi e prestiti - di guadagnare. A patto però che i Comuni apportino le aree gratis o quasi gratis. L'incognita delle procedure

CORRIERE DELLA SERA

LA FAMIGLIA, UN'AZIENDA CHE RESISTE MA LO STATO NON RIESCE A SOSTENERLA..... 36

La spesa italiana per i nuclei familiari è pari a un terzo di quella francese. E sei cittadini su dieci sono insoddisfatti

CORRIERE ECONOMIA

UNA ZONA FRANCA (SOLO) PER SCAJOLA..... 38

Anche Ventimiglia, collegio elettorale del ministro, beneficerà degli sgravi fiscali

LA STAMPA

ARRIVANO LE RUSPE NEL REGNO ABUSIVO DI GOMORRA..... 39

Saranno abbattuti trentamila edifici

LA VERA ETÀ DELLA PENSIONE..... 40

LA GAZZETTA DEL SUD

DEFICIT SANITARIO, LA REGIONE RICORRE AL TAR..... 41

Intanto continua il confronto sul piano di rientro da "lacrime e sangue"

SUA PER ACCRESCERE LA TRASPARENZA DEGLI ATTI..... 42

SEMINARIO

La ricognizione e la valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico

Il corso illustra le novità introdotte dalla "Manovra finanziaria dell'estate 2008" in materia di patrimonio degli enti pubblici. In particolare l'articolo 58 ha sancito l'obbligo di procedere alla ricognizione dei beni immobili dell'ente e alla redazione del piano delle alienazioni e/o valorizzazione. La conoscenza puntuale del patrimonio immobiliare e delle funzioni attribuite a ciascun immobile è infatti condizione necessaria per l'elaborazione di un'efficace strategia immobiliare. Il corso analizza i processi metodologici ed operativi per la ricognizione del patrimonio immobiliare pubblico, all'interno di un sistema in grado di elaborare e relazionare dati fisici, geometrici, urbanistici, amministrativi, economici e giuridici. La giornata di formazione avrà luogo il 3 NOVEMBRE 2009 con il relatore la Dr.ssa Caterina VISCOMI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: VALUTAZIONE DELLE PERFOMANCE E MISURAZIONI DEI RISULTATI NELLA PA
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 10 NOVEMBRE 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19–28-82-11
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: NUOVE NORME SULLE ASSUNZIONI DEL PERSONALE NEGLI ENTI LOCALI
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 NOVEMBRE 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19–28-82-11
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: COME REDIGERE DETERMINE, DECRETI E DELIBERE SENZA RISCHI DI ANNULLAMENTO E RESPONSABILITÀ
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 2 DICEMBRE 2009. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19–28-82-11
http://formazione.asmez.it

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta Ufficiale **n. 252 del 29 ottobre 2009** non presenta documenti di interesse per gli enti locali.

CONFEDILIZIA

Dal 1° novembre riscaldamenti accesi a Roma e in altre Città

Dal 1° novembre hanno acceso gli impianti di riscaldamento gli abitanti delle città capoluogo di provincia come Ancona, Ascoli Piceno, Avellino, Caltanissetta, Chieti, Firenze, Foggia, Forlì, Genova, Grosseto, Isernia, La Spezia, Livorno, Lucca, Macerata, Matera, Nuoro, Pesaro, Pescara, Pisa, Pistoia, Prato, Roma, Savona, Siena, Teramo, Terni, Verona, Vibo Valentia, Viterbo e, in generale, di tutti i Comuni situati nella "Zona climatica" contraddistinta dalla lettera D. Lo comunica la Confedilizia, ricordando che dallo scorso 15 ottobre i riscaldamenti potevano invece essere accesi dagli abitanti dei Comuni situati nella "Zona climatica" contraddistinta dalla lettera E. I Comuni situati nella "Zona climatica" F (quali - per esempio - Belluno, Bormio, Brennero, Brunico, Cortina d'Ampezzo, Courmayeur, Cuneo, Ovindoli, Pescasseroli, Stelvio, Trento) non hanno limitazioni temporali (potendo in qualsiasi momento accendere i propri impianti), mentre in tutti gli altri Comuni, per attivare i riscaldamenti si dovrà ancora attendere qualche giorno, come si può vedere nella tabella sottostante. Confedilizia ricorda infatti che le accensioni delle caldaie sono scadenzate - ai sensi del D.P.R. n. 412 del 1993 - in differenti periodi a seconda della zona climatica in cui i singoli Comuni sono inseriti, mentre i Comuni non presenti in alcuna delle zone in questione sono disciplinati da apposito provvedimento del Sindaco. In particolare, la legge ha distinto sei diverse zone ("A", "B", "C", "D", "È', "F") ed ha imposto per ogni zona precisi criteri relativi al periodo di accensione degli impianti ed all'orario giornaliero massimo di accensione degli stessi. I Sindaci dei Comuni possono tuttavia ampliare, a fronte di comprovate esigenze, i periodi annuali di esercizio e la durata giornaliera di accensione dei riscaldamenti, dandone immediata notizia alla popolazione. Al di fuori di tali periodi, gli impianti termici possono essere attivati solo in presenza di situazioni climatiche che ne giustifichino l'esercizio e, comunque, con durata giornaliera non superiore alla metà di quella prevista a pieno regime. È prevista la sanzione amministrativa da un minimo di 500 euro ad un massimo di 3.000. Per conoscere la "Zona climatica" di appartenenza del proprio Comune e per avere ogni utile informazione in merito si può consultare il sito della Confedilizia, all'indirizzo www.confedilizia.it.

Fonte ASCA

FISCO

Contribuenti.it, Italia prima per evasione in Europa

Cresce l'evasione fiscale in Italia che si conferma primatista europeo con il 51,2% del reddito imponibile non dichiarato. Nei primi dieci mesi del 2009, l'imponibile evaso in Italia è cresciuto del 11,7% ed ha raggiunto l'ammontare di 369 miliardi di euro l'anno. In termini di imposte sottratte all'erario siamo nell'ordine dei 144 miliardi di euro l'anno. È quanto emerge da un'indagine , diffusa oggi a Capri, effettuata da KRLS Network of Business Ethics per conto di Contribuenti.it, l'Associazione Contribuenti Italiani condotta su dati divulgati dalle Polizie tributarie degli Stati europei. Nella speciale classifica degli evasori, l'Italia è seguita da Romania (42,4% del reddito imponibile non dichiarato), da Bulgaria (39,3%), Estonia (37,2%), Slovacchia (34,5%). In Italia i principali evasori sono gli industriali (32,8%) seguiti da bancari e assicurativi (28,3%), commercianti (11,7%), artigiani (10,9%), professionisti (8,9%) e lavoratori dipendenti (7,4%). A livello territoriale l'evasione è diffusa soprattutto al Sud (29,4% del totale nazionale), seguito dal Nord Ovest (28,6%), dal Centro (21,2%) e dal Nord Est (20,8%). Cinque sono le aree di evasione fiscale analizzate da KRLS Network of Business Ethics: l'economia sommersa, l'economia criminale, l'evasione delle società di capitali, l'evasione delle big company e quella dei lavoratori autonomi e piccole imprese. "Per combattere l'evasione fiscale bisogna ridurre le aliquote fiscali di almeno 5 punti, migliorare la qualità dei servizi pubblici offerti ed introdurre la tax compliance - afferma Vittorio Carlomagno Presidente di Contribuenti.it Associazione Contribuenti Italiani - L'evasione fiscale è diventato lo sport più praticato dagli italiani a tal punto che due morti su tre si tumulano da soli. Serve archiviare al più presto e per sempre la stagione degli scudi fiscali e dei condoni che favoriscono i grandi evasori. È importante dare segnali precisi in tal senso stanziando, parte delle entrate derivanti dallo scudo, al personale delle Agenzie Fiscali e della Riscossione per potenziare e contrastare la lotta all'evasione fiscale'.

Fonte CONTRIBUENTI.IT

CAMPANIA

Sì giunta a bilancio 2010-12 e a finanziaria 2010 per 19 mld

La Giunta Regionale della Campania, su proposta dell'assessore Mariano D'Antonio, ha approvato gli schemi della legge di bilancio per il triennio 2010-2012 e della legge finanziaria 2010. Le proposte saranno trasmesse al Consiglio Regionale affinché le esamini, vi apporti eventuali emendamenti e le approvi definitivamente entro il termine del 31 dicembre. Il bilancio si articola nelle seguenti principali voci contabili: 19 miliardi di euro complessivi che includono 4 miliardi di partite di giro e anticipazioni di cassa, per cui la spesa effettiva prevista ammonta a 15 miliardi di euro. Di questi, 12 miliardi rappresentano le spese vincolate e 3 miliardi costituiscono le spese libere. Tra le spese vincolate, 9,5 miliardi - circa il 60% del totale di spesa effettiva - sono stati destinati al comparto sanitario. Vincolati sono anche i fondi cofinanziati dell'Unione Europea e il FAS (Fondo per le aree sottoutilizzate), che insieme ammontano ad oltre 1,5 miliardi di euro. Tra le spese libere 700 milioni sono destinati al funzionamento dell'intero apparato regionale. Ancora tra le spese libere la Giunta regionale propone che siano assegnati 35 milioni di euro al finanziamento di prestazioni sociosanitarie a cittadini disabili, una categoria caratterizzata dal bisogno di cure di riabilitazione impedite dai bassi redditi disponibili. Nel totale della spesa effettiva si collocano diverse voci di investimento, tra cui l'avvio di un nuovo programma di messa in sicurezza degli edifici scolastici, che si avvarrà inizialmente di uno stanziamento di 5 milioni di euro. Per assicurare la sostenibilità finanziaria del debito, i nuovi mutui previsti a carico della Regione saranno contenuti nel 2010 entro la somma di 450 milioni di euro, tutti destinati ad investimenti. Tra gli investimenti finanziati con i nuovi mutui, spiccano quelli destinati alla bonifica montana e alla forestazione (111 milioni), quelli che assicurano il migliore utilizzo delle risorse idriche (64 milioni per interventi sulla rete degli acquedotti e sul disinquinamento), nonché la ricapitalizzazione (20 milioni di euro) della holding regionale dei trasporti, l'Ente Autonomo Volturno. Tra i pochi articoli, in tutto 7, che compongono la proposta di legge finanziaria per il 2010, si segnala quello che assegna altri 100 milioni di euro al finanziamento dei progetti d'investimento dei piccoli Comuni (con popolazione fino a 50.000 abitanti), in aggiunta ai 170 milioni già decisi per i Comuni con la legge finanziaria 2009. Gli Accordi di reciprocità avviati come anticipazione del Fondo aree sottoutilizzate (FAS) riceveranno 20 milioni di euro per contributi alle spese di progettazione degli investimenti. Il Presidente Antonio Bassolino, al termine della seduta della Giunta che ha approvato bilancio e legge finanziaria, ha espresso la sua soddisfazione per il lavoro svolto dagli assessorati dichiarando: "Con il bilancio e la legge finanziaria per il 2010 valorizziamo e consolidiamo le esperienze che abbiamo compiuto nel sostenere le fasce sociali più deboli come i cittadini disabili, nel finanziare i progetti d'investimento dei Comuni, specie di quelli più piccoli, nel tutelare l'ambiente, in particolare le risorse idriche, nel migliorare la vivibilità e la mobilità sul nostro territorio. Grazie al lavoro svolto in questi anni e con questo bilancio, i conti della regione sono in ordine e questo è di fondamentale importanza per il rilancio dello sviluppo e per rendere più efficaci gli investimenti che portiamo avanti con risorse europee, i fondi Fas e con le nostre risorse ordinarie', ha concluso Bassolino. L'assessore al Bilancio Mariano D'Antonio ha sottolineato che il bilancio e la legge finanziaria proposti dalla Giunta sono ispirati alla sobrietà, al rigore e al realismo, come richiedeva la fine della legislatura.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

COSTI POLITICA

Letta a p.a., ex parlamentari a disposizione gratis

Il governo invita le amministrazioni pubbliche a valorizzare l'esperienza degli ex deputati e senatori in incarichi a costo zero. È quanto emerge dalla lettera del sottosegretario alla presidenza Gianni Letta inviata a Franco Coccia, presidente dell'Associazione degli ex parlamentari. "Ringrazio lei e il vicepresidente vicario, on. Zolla, per avermi trasmesso l'elenco degli ex parlamentari -scrive Letta- che si sono resi disponibili a svolgere attività di supporto attraverso l'analisi, lo studio e la proposizione sui temi di interesse delle Amministrazioni. Mi compiaccio vivamente per l'iniziativa -sottolinea il sottosegretario- che dimostra la dedizione alle istituzioni e l'alto senso dello Stato posseduto dagli ex parlamentari che desiderano continuare a mettere a disposizione del Paese la loro esperienza e professionalità maturate nella società civile e nel Parlamento. Darò ampia informazione alle Amministrazioni della disponibilità offerta". Commenta Coccia, ricordando che sono 300 gli ex parlamentari che si sono messi a disposizione del governo: "È un passo in avanti per dare finalmente concretezza alla nostra proposta. Colleghe e colleghi che hanno maturato in lunghi anni e per varie legislature esperienze e conoscenze, assolvendo compiti di interesse primario per il bene del Paese, lavoreranno per l'amministrazione gratis, senza alcun rimborso. Una offerta a costo zero -spiega- che avanziamo per contribuire civicamente a ridurre l'incidenza dei "costi della politica"'.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

ANTIMAFIA

On line nuovo sito sui beni confiscati

È on line il nuovo sito www.beniconfiscati.gov.it in cui sono raccolte tutte le informazioni sui beni confiscati alla criminalità organizzata. Il sito, realizzato a costo zero dal Commissario straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali, Antonio Maruccia, nasce dall'esigenza di fornire un quadro completo e dettagliato di tutte le attività riguardanti la gestione e la destinazione dei beni confiscati. L'obiettivo è quello di fornire uno strumento aggiornato e trasparente sia per gli attori istituzionali che si occupano di questa materia, sia per i cittadini che vogliono essere informati sull'azione del Governo in questo settore. All'interno del sito, nello spazio "Novità"', è possibile reperire tutte le informazioni relative alle attività e ai progetti più recenti messi in campo dal Commissario, che riveste un ruolo di coordinamento operativo tra i vari soggetti istituzionali che si occupano di beni confiscati: le Prefetture, l'Agenzia del Demanio e gli Enti locali. Una sezione, poi, è dedicata ai dati e alle statistiche sui beni confiscati, dove, periodicamente, verranno pubblicate informazioni aggiornate sulla situazione degli immobili e delle aziende a livello nazionale, regionale, provinciale e comunale. Nella sezione "Documentazione' sono raccolti, invece, tutti i documenti sulla normativa di settore, i bandi indetti dalle Regioni per le proposte di utilizzo dei beni, i dossier e le relazioni sui temi connessi alla gestione e alla destinazione dei beni confiscati. È, inoltre, presente uno spazio interamente dedicato alla comunicazione e alla stampa, in cui si trovano i comunicati stampa, una galleria fotografica dedicata agli eventi più importanti e ai beni più rappresentativi e una rassegna stampa selezionata. Con www.beniconfiscati.gov.it si apre, per la prima volta, uno spazio web interamente dedicato ai beni confiscati e agli strumenti necessari a promuoverne una gestione più efficiente. Il sito, spiegano dall'ufficio del Commissario per i beni confiscati, si propone "di rafforzare la collaborazione e la continuità dell'azione pubblica sui beni confiscati, per rendere sempre più rapido ed efficace il loro riutilizzo sociale, e di offrire un ulteriore contributo alla lotta che le Istituzioni conducono quotidianamente nei confronti della criminalità organizzata".

Fonte ASCA

CRISI

Nasce il Coordinamento del centro Italia

Far fronte comune contro la crisi economica che sta colpendo le Regioni centrali del Paese. Con questo obiettivo è nato il "Coordinamento del Centro Italia!, formato da Marche, Umbria, Emilia Romagna, Lazio e Toscana e dalle Province del centro Italia, e che ha tenuto il primo incontro a Cagli, in provincia di Pesaro-Urbino, dal titolo «L'impegno degli Enti locali per garantire l'unitá del Paese e la ripresa economica». L'obiettivo del coordinamento è quello di uscire dalla logica dei localismi, per entrare in sinergia e fare in modo che la ripresa non colga impreparati. Il vice presidente della Provincia di Perugia, Aviano Rossi, nel suo intervento ha sostenuto che «il Centro Italia potrebbe diventare un modello ma per essere tale deve far leva sulla competitività». «Strategica in questa ottica - ha aggiunto - diventa la formazione professionale che potrà offrire prospettive di impiego, tanto maggiori quanto sostenute da investimenti in grado di non disperdere le competenze acquisite, riorientandole verso i moderni sistemi produttivi. Da non trascurare, inoltre, il prezioso contributo che possono offrire i contesti produttivi diversi dai grandi insediamenti, a cominciare per esempio dalle attività artigianali, grande patrimonio di queste Regioni». Un documento di sintesi sarà portato all'attenzione del Governo.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

IL SOLE 24ORE – pag.9

AUTONOMIE LOCALI - Il cantiere della riforma

Le prime mosse del federalismo

Attesi tra dicembre e gennaio i decreti su conti e devoluzione degli immobili

Prima il mattone e l'armonizzazione dei conti, poi i numeri e i primi pilastri delle entrate locali. Sui ritocchi alla tabella di marcia si discute ancora in parlamento, ma il calendario per l'attuazione del federalismo fiscale ha ormai assunto una forma compiuta. I primi decreti saranno in pista fra dicembre e gennaio, e si concentreranno sul trasferimento a regioni ed enti locali dei beni demaniali e sulla «lingua comune» per i bilanci dei vari enti. L'idea di rinviare di un paio di mesi l'armonizzazione dei conti, che si era tradotta in un emendamento al decreto anti-infrazioni in discussione alla Camera, per ora è caduta. Ma potrebbe tornare al Senato, e in fin dei conti sono i dettagli. Che il debutto della legge Calderoli sul piano applicativo avrà come protagonista il mattone sembra ormai certo. Il mattone di stato, del resto, è da tempo in movimento: molti comuni hanno già firmato intese con Demanio e Difesa per aggiudicarsi le "loro" caserme e su questo terreno i progressi sono continui. L'ultimo arriva da Roma, dove giovedì Campidoglio e governo si sono messi d'accordo per trasferire al comune un elenco di caserme della capitale per un valore di 5-600 milioni di curo. Quanto basta per garantire il piano da mezzo miliardo di rientro dal mega-debito capitolino, ma anche una base per ripartire di slancio se dovessero avvicinarsi alla realtà le stime che parlano di un valore reale triplo a quello di libro (come sempre nel mattone pubblico). L'inizio dell'anno prossimo, poi, sarà l'epoca dei numeri. Invocati da tutti - maggioranza, opposizione collaborativa e opposizione intransigente (nel federalismo questa etichetta spetta all'Udc) - i numeri sono per ora i grandi assenti dal dibattito sul federalismo fiscale. Occuperanno, secondo l'agenda governativa, i primi sei mesi del prossimo anno, in tre forme. Prima di qualsiasi altra cosa bisogna far suonare la stessa musica a tutti i bilanci pubblici, che oggi seguono spartiti diversi a seconda del livello di governo o della zona geografica, e poi bisogna informare il parlamento sugli impatti economici della riforma. Proprio su questo punto, in settimana, è saltato l'emendamento che dava al governo un tempo supplementare per presentare la relazione. Sul punto, c'è da aspettarselo, la discussione si accenderà, visto anche il proliferare di studi e analisi che provano a indovinare gli effetti che la rivoluzione fiscale è destinata a produrre sui bilanci dei vari livelli di governo. Per avere dei punti di riferimento definitivi, però, bisognerà aspettare un altro paio di mesi (sempre secondo l'agenda governativa) per leggere i provvedimenti attuativi sui «costi standard». Sono la grande promessa del federalismo fiscale, chiamati ad ancorare le spese che ogni ente sostiene per i vari servizi a un«prezzo giusto» prestabilito, e calcolato sulla base delle esperienze migliori. Solo per la sanità regionale, le stime circolate nei mesi scorsi parlano di risparmi che oscillano fra i 2,5 (Corte dei conti e Pd) e i 4,3 miliardi(ministero del Welfare), e lo stesso effetto benefico dovrebbe estendersi a province e regioni. Sembra perdere qualche posizione, invece, il decreto chiamato a disegnare l'autonomia tributaria di comuni e province. Secondo i piani iniziali, l'apertura della fase attuativa spettava a lui, come aveva assicurato il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli ai comuni all'indomani del varo della legge delega. La partita si gioca sulla "tassa unica sui servizi comunali", rilanciata anche nelle settimane scorse da Calderoli in risposta all'assemblea nazionale dei sindaci: dovrebbe riunire sotto il cappello comunale una buona fetta dei tributi immobiliari e cancellare molte delle voci su cui oggi si poggia la traballante autonomia dei sindaci. La questione, però, è più complicata del previsto, anche perché non si può disegnare l'architettura dei bilanci locali senza definire i compiti che comuni e province dovranno svolgere. Dovrebbe pensarci il testo della nuova "Carta delle autonomie", quella che taglia giunte e consigli, abolisce gli enti intermedi (consorzi, Ato, comunità montane e via elencando) e assegna le funzioni fondamentali agli enti locali. Di bozze ne sono circolate parecchie, ma anche la settimana scorsa la Conferenza unificata ha chiesto «ulteriori approfondimenti» e i tempi necessari al via libera definitivo sembrano allungarsi ancora.

Gianni Trovati

IL SOLE 24ORE – pag.9

AUTONOMIE LOCALI - *Il cantiere della riforma*/**Demanio**. La posta in gioco

Partita da 5 miliardi sul mattone di stato

Si contende con l'armonizzazione dei bilanci la pole position nell'attuazione del federalismo fiscale, e soprattutto nella rivoluzione fiscale disegnata dalla legge Calderoli rappresenta la prima tappa "materiale", che trasferisce beni reali dal centro alla periferia. Il federalismo demaniale, che assegna a regioni ed enti locali il patrimonio oggi nelle mani (distratte) dello stato, è una partita potenzialmente enorme. Secondo i dati forniti al parlamento dal direttore del Demanio Maurizio Prato, oggi lo stato ha in portafoglio 11.050 beni immobili che potrebbero essere venduti o valorizzati senza troppi problemi. Valore di partenza: 4,7 miliardi di euro. Non si tratta, naturalmente, di cedere Palazzo Chigi al comune di Roma. Il mattone di stato ha un valore potenziale stellare, intorno ai 78 miliardi di euro, ma 53 miliardi se ne vanno per le varie sedi istituzionali e altri 16 sono rappresentati dai beni storici e artistici, che non si toccano. A sindaci e presidenti di provincia o regione, nei piani del governo, potrebbero far comodo beni come le caserme, cioè immobili di grandi dimensioni, spesso in ottima posizione, ma vuote o utilizzate malissimo perché funzionali a una situazione militare consegnata ai libri di storia. L'idea non è nuova: nella Finanziaria 2005 Tremonti aveva stilato un elenco di 240 caserme da trasferire agli enti locali, con la manovra 2007 Visco (viceministro all'Economia del governo Prodi) aveva ingrandito il pacchetto, ma le cessioni in blocco non hanno prodotto troppi risultati. Meglio, finora, le manovre bilaterali fra Demanio, Difesa e singoli enti (gli ultimi esempi a Bergamo e Ravenna), che portano ad accordi tagliati su misura per le realtà locali. Con il federalismo, secondo il progetto governativo, il quadro cambia, perché regioni ed enti locali diventati "responsabili" dei propri bilanci non si lascerebbero sfuggire le opportunità di valorizzazione. Il federalismo demaniale in versione 2009, soprattutto, non sarebbe fatto solo di mattoni. Il progetto a cui sta lavorando il governo prevede infatti anche il trasferimento della titolarità su spiagge, laghi, fiumi, in un panorama molto più vasto rispetto al passato e destinato a trasformare la stessa "ragione sociale" di regioni ed enti locali: non più solo fornitori di servizi, ma proprietari di porzioni del territorio. Con oneri e onori. L'allargamento oltre al mattone, poi, nasce anche per superare le critiche degli enti, che da una partita giocata sui soli immobili uscirebbero perdenti. Le caserme, per esempio, sono tante in Piemonte e nel Nord-Est, ma assai più rare altrove, e il Nord, insieme al Lazio, fa il pieno su tutto il mattone statale (sono lì si trova l'80% degli immobili demaniali).

IL SOLE 24ORE – pag.9

AUTONOMIE LOCALI - *Il cantiere della riforma*/**Tasse**. La trasformazione

Niente Irap nel nuovo fisco

LO SCENARIO/La legge prevede il «superamento» dell'imposta: slegarla dalla spesa sanitaria facilita il compito di chi vuole tagliarla

L'addio all'Irap è scritto nero su bianco sulla Gazzetta ufficiale. Piano con gli entusiasmi, però, perché la legge che prevede di archiviare l'imposta è la delega sul federalismo fiscale, e per l'Irap prevede un «superamento» che più graduale e indeterminato non si può. Fino a quando non sarà realtà la sua «sostituzione con altri tributi», prevista dall'articolo 8 della legge delega, l'Irap continuerà a esistere e a contribuire al finanziamento delle spese «fondamentali» delle regioni. Il progetto, però, è quello di svincolare l'imposta dal cappio della sanità, che da sola si mangia più di otto decimi dei bilanci regionali e rende terribilmente complicata ogni ipotesi di tagli consistenti. Nella futura Italia federalista, infatti, a finanziare le spese irrinunciabili dei governatori dovrebbero intervenire sempre di più le compartecipazioni all'Iva, le addizionali Irpef e i tributi propri, accompagnati dove serve dalla perequazione statale. Un'Irap liberata dal doppio nodo con la sanità dovrebbe rivelarsi più malleabile per i progetti che vogliono alleggerirla. L'altra novità promessa dal federalismo, questa volta sul terreno dei comuni, è la «tassa unica dei servizi». La base di partenza è il fisco immobiliare, oggi disperso in mille rivoli, che potrebbe in gran parte essere riunito sotto un'unica imposta e girato ai sindaci per finanziare i servizi del comune. A costruire la nuova imposta, oltre all'Ici sugli immobili diversi dall'abitazione principale (vale 8 miliardi) e alla tassa sui rifiuti (anche la tariffa è in realtà una tassa, come ha stabilito la Corte costituzionale, per cui non ci dovrebbero essere problemi) potrebbero essere l'Irpef prodotta dagli immobili (non la prima casa), l'Iva e le imposte di registro. L'idea è quella di costruire un pacchetto da 27-30 miliardi che, come specifica la legge dopo le polemiche sul ritorno mascherato dell'Ici per tutti, esclude in ogni caso qualsiasi forma di «tassazione patrimoniale sull'abitazione principale». Come il federalismo demaniale, anche la tassa unica dei comuni attualizza una vecchia idea tremontiana: il «Tli», tributo locale sugli immobili, che il ministro dell'Economia ipotizzò nel suo Libro bianco sulla riforma fiscale. Correva l'anno 1994. Altre imposte, poi, non cambieranno nome, ma sembrano destinate a giocare un ruolo molto diverso dall'attuale. la più importante fra queste è l'Iva, che dopo la riforma potrebbe diventare una delle imposte più federaliste. Tra le idee allo studio c'è quella di assegnare a ogni ente la quota di Iva effettivamente prodotta sul proprio territorio, anche per incentivare gli amministratori locali a creare le condizioni migliori per lo sviluppo economico delle zone che governano. Chi governa male - è l'idea - frena il commercio, il turismo, e tutto ciò che può aumentare il conto Iva della propria città: con questo meccanismo, la punizione arriverebbe direttamente dai conti.

IL SOLE 24ORE – pag.9

AUTONOMIE LOCALI - *Il cantiere della riforma*/**Intervista** - Luca Antonini

«Pronta la mappa per armonizzare i bilanci pubblici»

«L'anomalia italiana è il disordine creato dal fatto che ogni ente segue sistemi diversi»

«Il federalismo contabile è un'anomalia italiana, che non esiste in questi termini in altri sistemi autenticamente federali come la Germania. Questa anomalia ha creato una babele di sistemi contabili regionali e locali che complica enormemente la possibilità di attuare il federalismo fiscale, basato su trasparenza e confrontabilità delle politiche. Ora, però, abbiamo studiato gli strumenti per unificare i linguaggi dei diversi bilanci, ma occorre tempo». Luca Antonini, 46 anni, insegna diritto costituzionale e tributario a Padova ed è uno dei padri della legge delega sul federalismo fiscale approvata a maggio. Oggi presiede la commissione tecnica paritetica per l'attuazione del provvedimento, che deve fornire al governo i numeri e i meccanismi per tradurre in pratica il nuovo fisco e che subito si è trovata di fronte il labirinto contabile degli enti pubblici italiani. **Come si fa a ipotizzare costi standard se i bilanci di regioni, province e comuni vanno per conto proprio?** È impossibile, e infatti fin dalla prima riunione abbiamo deciso all'unanimità di segnalare il problema al governo e ai presidenti delle Camere e abbiamo poi approvato uno schema di codifica per avere dati veri su cui lavorare. **Come funziona, in pratica, questo strumento?** Si tratta di una "mappa" in cui le singole spese trovano una collocazione univoca. Ogni regione ha un proprio meccanismo contabile. Per esempio, c'è chi mette tutta l'istruzione fra le spese correnti e chi ne calcola una parte più o meno consistente fra gli investimenti. Stesso problema per le esternalizzazioni dei comuni, che hanno riflessi diversi sui bilanci. Lo schema trova una collocazione unitaria per tutte queste voci, in modo da permettere confronti reali indispensabili per il nostro lavoro: perché un conto è fare ipotesi di studio, un conto è fissare i livelli reali dei costi e fabbisogni standard che regioni ed enti devono seguire; in questo caso non ci si possono permettere approssimazioni. **Nel frattempo, però, la riforma della contabilità in discussione in Parlamento apre nuovi problemi. Non si rischia di buttare a mare il vostro lavoro?** No, anche perché il Parlamento sta già operando per il coordinamento fra le norme, raggiungendo una sintesi. L'obiettivo, del resto, è comune, perché la legge riguarda il sistema a regime, mentre il nostro lavoro si concentra sulla fase di transizione per avere subito a disposizione i dati certi necessari a determinare gli impatti e proporre ipotesi di attuazione del federalismo fiscale**. Nell'attesa di risolvere questi nodi, il primo provvedimento riguarderà il federalismo demaniale. Quando arriverà?** Il decreto potrà essere pronto tra dicembre e gennaio, e sarà un provvedimento cruciale perché trasferisce i beni ai soggetti sul territorio, che li conoscono da vicino e hanno interesse a valorizzarli. Una caserma sostanzialmente inutilizzata, trasferita a un comune o una provincia, con una variante urbanistica può anche decuplicare il suo valore. Il debito italiano è interamente sul mercato, ma il patrimonio non lo è ed oggi rappresenta solo un costo. **Due obiezioni. I tentativi del passato dimostrano che non è facile trasferire davvero i beni, e la loro distribuzione sul 'territorio non è omogenea.** È vero, ma il quadro attuale è diverso dal passato e supera entrambi i problemi. Il federalismo non riguarderà solo gli immobili, ma anche il demanio marittimo, idrico e così via, e la molteplicità delle poste in gioco compensa in buona parte i problemi di distribuzione dei beni. La legge sul federalismo fiscale, poi, dà vita a un quadro nuovo, che permette di superare gli impacci del Passato e soprattutto crea un interesse reale alla valorizzazione da parte degli enti locali. **In che senso?** Come dice Tremonti, il federalismo è la riforma delle riforme, perché impone a tutti i livelli di governo la responsabilità dei propri risultati. Se ho una Ferrari ma non la faccio funzionare al meglio, devo risponderne agli elettori. Per questa ragione si crea un interesse concreto a sfruttare al meglio tutte le opportunità, e il federalismo demaniale ne crea di enormi.

IL SOLE 24ORE – pag.13

CONTI PUBBLICI - Il bilancio di previsione 2010 è di 792 miliardi, ma il 77% va a coprire debito e trasferimenti agli enti locali

Lo stato si tiene il 23% delle risorse

Alle Camere spazi di manovra ristretti per attuare politiche redistributive

Il debito pubblico e i trasferimenti alle amministrazioni locali mangiano il 77% delle spese statali. Per il funzionamento delle altre strutture resta ben poco, considerato inoltre che il 50% se ne va in costi del personale. Per carità, si parla sempre di miliardi di euro, ma dei 792,7 che lo Stato ha messo a bilancio per il 2010, 338 sono destinati al rimborso e agli interessi della voragine del debito pubblico. Quota che unita alle risorse che da Roma volano alla volta di regioni, province e comuni, nonché degli altri enti pubblici, abbatte l'importo destinato alle funzioni statali a 180,5 miliardi. Ovvero, il 23% delle spese complessive. Che si riducono ulteriormente se si tolgono i 91,6 miliardi necessari per le spese di personale. Restano, pertanto, 90 miliardi per finanziare le missioni in cui viene ripartito il bilancio statale. Istruzione, previdenza, ordine pubblico, giustizia, immigrazione, salute, ricerca, politiche per il lavoro: per elencarne solo alcune. Le missioni più ricche - tenendo conto delle spese per il personale - sono quelle dell'istruzione (44 miliardi), della partecipazione del nostro Paese alle politiche di bilancio dell'Unione europea e a quelle in ambito internazionale (25 miliardi), della difesa, che vuol dire anche missioni di pace (18 miliardi), e dell'ordine pubblico (poco più di 10 miliardi), della giustizia (6,9 miliardi). È anche vero che questi sono i settori che meno soffrono del trasferimento di risorse statali verso la periferia. Tant'è che il confronto fra il bilancio di previsione e quello assestato - al netto, cioè, del debito pubblico e delle erogazioni a favore delle altre amministrazioni - non fa rivelare scostamenti significativi. Diverso, invece, il discorso, per esempio, per quanto riguarda le politiche per la famiglia, che in partenza ha a disposizione 25 miliardi, i quali poi, una volta distribuite le risorse in periferia, si assottigliano a 2,3 miliardi. È una delle voci che fa dire a Cosimo Latronico (Pdl), relatore al disegno di legge sulla legge di bilancio, che «gli spazi per politiche redistributive operate mediante il bilancio dello Stato non sono molto ampi». Sono comunque gli unici spazi in cui il Parlamento - l'Aula del Senato nei prossimi giorni dovrebbe iniziare l'esame del Ddl - può intervenire. Niente è possibile, infatti, per quanto riguarda gli importi da accantonare per coprire il debito pubblico e gli interessi finora maturati e altrettanto si dica per i trasferimenti alle amministrazioni (locali e non). Oltre che per un intervento sugli importi, laddove è possibile (e questo grazie anche alla novità delle rimodulazioni, che con la legge annuale di bilancio permette di ritoccare, all'interno di ciascuna missione di spesa, le dotazioni per ogni programma), la discussione parlamentare è anche l'occasione per fare il punto sulla nuova struttura dei conti statali. La riclassificazione per missioni è, infatti, recente e deve ancora essere messa a punto. Al primo posto tra le correzioni da apportare c'è la trasparenza: i fondi da ripartire rappresentano, infatti, uno strumento di flessibilità, ma spesso, nel momento in cui vengono assegnati, non sembrano avere una puntuale destinazione di spesa. In altre, parole, i programmi in cui si articolano le missioni non sono individuati attraverso obiettivi specifici. Rilievo di cui può farsi carico la Camera, che si appresta ad affrontare in aula la riforma dei documenti di bilancio.

Antonello Cherchi
Marco Mobili

IL SOLE 24ORE – pag.13

L'AGENDA - Da mercoledì al Senato

La Finanziaria al vaglio dell'aula

Irap sì, Irap no. La Finanziaria 2010 approda da mercoledì in aula al Senato dopo il via libera più che altro formale della commissione Bilancio, che ha lasciato inalterate le distanze sulla politica economica tra il ministro Tremonti e una parte sempre più consistente della maggioranza. Il nodo dell'Irap verrà così sciolto soltanto in assemblea. Se non al prossimo passaggio della manovra 2010 alla Camera, quando l'Economia avrà meglio fatto i conti e si potranno cercare le necessarie compensazioni finanziarie dell'eventuale abolizione, benché parziale. Settimana a doppia velocità in Parlamento. I deputati conquistano una settimana di riposo per mancanza (o quasi) di lavoro in aula e conseguente stop anche dell'attività nelle commissioni. I senatori sono chiamati invece a fare gli straordinari. Ma, in pratica, sono soltanto due i punti all'ordine del giorno, entrambi in assemblea: da martedì tocca al decreto legge 135 sulle infrazioni Ue - con allegato lo spinoso capitolo dei servizi pubblici locali, ma non solo - che scade il 24 novembre e ancora deve essere trasmesso alla Camera (cui resteranno non più di una decina di giorni di lavoro per esaminarlo); tra mercoledì e giovedì, poi, farà finalmente il suo esordio la Finanziaria 2010, che dovrebbe essere licenziata (e inviata a Montecitorio) entro la fine della settimana successiva. Intanto la Camera ferma del tutto i motori. Frutto della decisione del presidente Gianfranco Fini, che ha preso polemicamente atto dei lavori al ralenti nelle commissioni, spesso a causa della mancanza delle necessarie relazioni tecniche dell'Economia. La cosiddetta "settimana lunga" in aula alla Camera, voluta proprio da Fini, s'è dunque rivelata un flop. E per l'assemblea di Montecitorio dalla prossima settimana si preparano almeno due appuntamenti molto attesi: la riforma della legge di bilancio (che tornerà al Senato) e la rinascita del ministero della Salute.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.6

CASSAZIONE - Legittima la pretesa Ici calcolata su importi venali del bene

Il piano regolatore rende l'area edificabile

Confermata dai giudici la retroattività delle norme

Ai fini dell'Ici, per la qualificazione di edificabilità di un'area occorre far riferimento a quella desumibile dal piano regolatore generale adottato dal comune, a prescindere dall'approvazione del piano stesso da parte della regione ovvero dall'attuazione di strumenti urbanistici attuativi. Questo principio è stato sancito dagli articoli 11-quaterdecies, comma 16, del Dl n. 203/05 e 36, comma 2, del Dl n. 223/06 che sono norme di interpretazione autentica e, come, tali, applicabili retroattivamente. Lo ha affermato dalla Cassazione (sentenza n. 21764/09), che ha ribadito alcuni principi della giurisprudenza di legittimità e dalla Consulta. Un contribuente proprietario di un terreno aveva ricevuto una serie di avvisi di accertamento Ici relativamente a più annualità. L'Amministrazione riteneva doversi qualificare tale terreno quale area edificabile, come tale tassabile in relazione al valore venale. Diversamente, il contribuente riteneva errata tale qualificazione, in quanto l'utilizzabilità edificatoria del terreno avrebbe dovuto essere effettiva. Inoltre, la difesa del contribuente ha posto in discussione la natura interpretativa di alcune norme che sono intervenute a determinare la definizione di area edificabile e, pertanto, la relativa retroattività, in base a quanto previsto dall'articolo i dello Statuto del contribuente. Per comprendere appieno la sentenza, occorre guardare al quadro normativo di riferimento. L'articolo 2, comma 1, lettera b), del Dlgs n. 504/92 (decreto Ici) prevede che per area fabbricabile si intende quella utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali o attuativi ovvero in base alle possibilità effettive di edificazione determinate secondo i criteri previsti agli effetti dell'indennità di esproprio per pubblica utilità. Inoltre, ai fini della tassazione del tributo comunale, l'articolo 5, comma 5, del decreto Ici prevede che per le aree edificabili occorre considerare il valore venale in comune commercio al primo di gennaio dell'anno di imposizione, avendo riguardo alla zona di ubicazione, all'indice di edificabilità, alla destinazione d'uso consentita, e così via. Nel corso degli anni, tuttavia, la definizione di edificabilità dell'area è stata al centro di una vera querelle giurisprudenziale e dottrinale, al punto che lo stesso legislatore ha deciso di intervenire. Infatti, prima con l'articolo 11 - quaterdecies, comma 16, del Dl n. 203/05 e, successivamente, con l'articolo 36, comma 2, del Dl n. 223/2006, il legislatore ha stabilito che ai fini dell'Ici (ma anche di altre imposte) un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale, a prescindere dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo. Questo vuole significare che la natura edificabile di un'area è ben desumibile anche dal piano regolatore generale (Prg) adottato da un comune, anche se esso non è ancora stato approvato dalla regione e non sono stati ancora adottati strumenti urbanistici attuativi. Tuttavia, la bagarre sembra non essersi arrestata, in quanto una parte della giurisprudenza e della dottrina ritenevano che le citate norme non fossero di interpretazione autentica, ma avessero natura innovativa e, come tali, non applicabili retroattivamente. A tale proposito, è intervenuta la Consulta che con la sentenza n. 41/08 ha sancito la legittimità costituzionale delle citate norme e la loro natura interpretativa e conseguente applicabilità retroattiva. La Suprema corte ha ora rigettato le richieste del contribuente proprio in virtù delle sopra citate norme di interpretazione autentica e ha respinto il dubbio circa la loro natura non interpretativa. Il contribuente ha eccepito a tale riguardo quanto previsto dall'articolo 1 dello Statuto del Contribuente, secondo cui l'adozione di norme interpretative in materia tributaria può essere disposta solo in casi eccezionali, con legge ordinaria e qualificando tali disposizioni come appunto norme di interpretazione autentica. Ebbene, tale espressa qualificazione manca in entrambe le disposizioni in parola, ma la Consulta nella sentenza citata "giustifica" la loro natura interpretativa in base al fatto che quanto espresso da tali norme è semanticamente contenuto nell'articolo 2 del decreto Ici. E allora, occorre capire una cosa: a che serve uno Statuto dei diritti del contribuente che viene sistematicamente disapplicato?

Maria Grazia Strazzulla

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.9

CONSIGLIO DI STATO - Niente Vas

L'impianto che produce biogas non tratta rifiuti

Il PRINCIPIO/Se i liquami sono usati solo in fase di avvio la tipologia di lavorazione non viene considerata «smaltimento»

L'impianto che produce biogas da biomasse non smaltisce né tratta rifiuti. È, invece, un impianto che produce energia da sostanze organiche, e quindi non è soggetto a valutazione impatto ambientale (Via) e non è qualificabile come un'industria insalubre. Questo il senso fondamentale della sentenza 7 ottobre 2009, n. 6117, con cui il Consiglio di Stato ha rigettato la sentenza 3296/2008 del Tar Emilia Romagna. La pronuncia impugnata aveva accolto il ricorso di alcuni privati contro la determinazione della provincia di Bologna che - ai sensi del Dlgs 387/2003 - concedeva l'autorizzazione unica alla costruzione e all'esercizio di un impianto di produzione di energia elettrica da materia prima vegetale costituita da mais e "colture intercalari" (quelle che occupano il terreno libero tra raccolta di una coltura principale e semina della successiva, come loietto, sorgo, girasole, triticale) cioè vegetali appositamente coltivati. Il processo produttivo era innescato da liquami zootecnici e il problema si poneva soprattutto per le esalazioni maleodoranti cui sarebbero state sottoposte le aree circostanti. Ma il Consiglio di Stato ha appurato che si tratta di un falso problema, poiché solo quando l'impianto è avviato per la prima volta necessita dell'immissione di liquame zootecnico, con conseguente irrilevanza della questione in ordine a un'eventuale lesione degli interessi dei ricorrenti. Lo stesso dicasi del "digestato", cioè la frazione esausta della bio-massa immessa, che si produce alla fine del processo di fermentazione: essa viene estratta tal quale dalle vasche di fermentazione e, tal quale, viene utilizzata a fini agricoli in sostituzione dei fertilizzanti chimici. Secondo il Tar Emilia Romagna sarebbe stato un rifiuto «risultante dalla trasformazione del biogas in energia». Al contrario, secondo il Consiglio di Stato, la provincia di Bologna ha correttamente individuato la procedura amministrativa applicabile. La sentenza rappresenta un cardine intorno al quale ruoterà il confine tra normative complementari ma non sovrapponibili. I giudici hanno precisato che l'impianto alimentato da sostanze organiche per la produzione di biogas è un impianto che produce energia e che non smaltisce o tratta rifiuti. L'immissione iniziale di sostanze organiche animali (rifiuti in senso lato) all'atto di avvio dell'impianto non determina «solo per questo la classificazione dell'impianto fra quelli afferenti il trattamento dei rifiuti», poiché tali sostanze organiche non sono oggetto di trattamento, ma sono lo «strumento operativo con il quale l'impianto funziona, alla stregua di un meccanismo di messa in moto».

Paola Ficco

CONSORZIO ASMEZ 02/11/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.9

PIANO CASA - La delibera di attuazione della legge

Milano limita le ricostruzioni alle zone definite dal Prg

L'INTERPRETAZIONE/Il consiglio comunale ha dettato «indirizzi» che restringono il campo d'applicazione delle regole regionali

I limiti arrivano dagli "indirizzi". Il 14 ottobre il Comune di Milano ha approvato la delibera consiliare di attuazione della legge regionale n. 13/2009 sul piano casa. Utilizzando le facoltà previste dalla legge, Palazzo Marino ha dettato alcune prescrizioni specifiche: ha escluso dalle agevolazioni alcuni insiemi urbani unitari meritevoli di tutela (tra cui i quartieri Del Sarto, Lincoln, QT8, Villaggio dei giornalisti) assieme alle aree del parco Nord Milano; fermo restando che in tutti questi ambiti restano salvi gli interventi di recupero edilizio e funzionale; ha previsto per le demolizioni e ricostruzioni la dotazione di parcheggi pertinenziali nella misura di legge (i metro quadrato ogni 10 metri cubi) e la dotazione di aree a verde filtrante per almeno il 10% del lotto; non ha riconosciuto ulteriori sconti al contributo di costruzione rispetto a quelli già previsti per gli interventi di elevata efficienza energetica. Accanto a queste prescrizioni "di legge", però, il consiglio comunale ha ritenuto opportuno dare ulteriori indicazioni, definite "indirizzi". Si tratta di linee guida che, di fatto, limitano l'applicazione del piano casa, scegliendo interpretazioni a volte in contrasto con il testo della legge. Ecco i punti principali: - recupero edilizio funzionale: per gli indirizzi comunali è possibile solo all'interno dell'involucro edilizio, mentre la legge pone al recupero il solo limite della "totale demolizione e ricostruzione"; - interventi sull'edilizia residenziale pubblica: il comune limita l'ampliamento del 40% ai soli interventi di sostituzione, ma la legge consente anche la realizzazione di nuovi edifici nel quartiere; - piani attuativi: secondo Palazzo Marino la deroga non vale per i piani attuativi con convenzione sottoscritta, mentre la legge espressamente la prevede; - zone di recupero (B2): gli indirizzi impongono la cessione di aree a standard con atto unilaterale d'obbligo, mentre la legge non la richiede mai (salvo per gli spazi a verde). Attenzione merita poi la previsione sull'identificazione delle zone. Secondo gli indirizzi, le zone a prevalente destinazione residenziale in cui è possibile realizzare fabbricati residenziali al posto degli edifici produttivi o non abitativi (mantenendone la volumetria anche in deroga al Prg) sarebbero solo quelle definite dal Prg come «residenziali» e «terziarie amministrative». La legge regionale, in realtà, non fa riferimento alla destinazione urbanistica di Prg, ma solo al contesto in cui è ubicato il fabbricato (che deve essere prevalentemente residenziale). Ma l'orientamento restrittivo del comune pone un ostacolo alla conversione al residenziale degli edifici ricadenti in zona con destinazione funzionale I (produttiva) "affogati" nel tessuto residenziale e a volte da sempre destinati a uffici.

CONSORZIO ASMEZ 02/11/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

RIFIUTI - Le entrate non compensano le spese: come per la Tarsu, l'esternalizzazione sarà solo operativa

La mina Tia sui bilanci comunali

La natura tributaria della tariffa fa rientrare il servizio nei conti

La sentenza 238/2009, con cui la Corte Costituzionale ha sancito la natura tributaria della Tia, determina un problema sulla possibilità di attribuire la titolarità dell'entrata tariffaria a un soggetto diverso dal Comune, per tenerla fuori dal bilancio dell'ente locale. Tale forma di esternalizzazione, compatibile con la natura patrimoniale della Tia, ha infatti costituito negli ultimi anni la principale ragione del passaggio a Tia da parte dei Comuni, soprattutto a causa dei vincoli dettati dal patto di stabilità, in quanto le entrate Tarsu non erano quasi mai sufficienti a coprire tutti i costi del servizio. L'articolo 49 del Dlgs 22/1997 dispone che la tariffa è applicata e riscossa dai soggetti gestori, la qualificazione della Tia come tributo rende ora necessario chiarire a chi competa la titolarità di tale entrata, perché l'unico soggetto con potere impositivo ai fini tributari è il Comune. Il problema si porrà anche per la tariffa disciplinata dall'articolo 238 del Dlgs 152/2006 (non ancora in vigore) che riconosce la titolarità dell'entrata alle autorità d'ambito ma sembra compatibile solo con il carattere non tributario che si era voluto riconoscere alla tariffa, la cui regolamentazione spetterà sempre ai Comuni. Dopo la sentenza della Consulta, andrà quindi chiarito se sarà ancora possibile escludere la Tia dal bilancio comunale, come avveniva in caso di attribuzione ad un soggetto terzo della gestione dell'entrata patrimoniale relativa al servizio rifiuti, o se invece la tariffa dovrà rientrare nei bilanci comunali, anche ove ne venga esternalizzata la gestione e la riscossione. L'articolo 52, comma 5 Dlgs 446/1997 prevede infatti che i comuni possono attribuire a terzi riscossione e accertamenti della Tia, ma anche in questo caso la titolarità della tariffa dovrebbe rimanere al comune, con riflessi diretti sul proprio bilancio, perché l'ente non potrebbe limitarsi ad approvare il piano finanziario predisposto dal gestore e le conseguenti tariffe. In un quadro come questo, i gestori dell'entrata dovrebbero quindi essere considerati come una semplice mano operativa dell'ente impositore, sul cui bilancio continuerebbero a riflettersi gli effetti di tale gestione. Sotto questo profilo, si ritiene che la soluzione al problema di individuare il soggetto titolare della tariffa non possa rinvenirsi nemmeno nell'articolo 117, comma 3 Dlgs 267/2000, secondo cui se i servizi pubblici sono gestiti da soggetti diversi dall'ente per effetto di norme o convenzioni, la tariffa è riscossa dal soggetto che gestisce i servizi. La norma si occupa di individuare solo il soggetto gestore, ma non il titolare dell'entrata. In questa situazione, i comuni potranno quindi attribuire (o mantenere) la gestione della Tia a un soggetto terzo (in relazione al quale occorrerà chiarire se dovrà o meno rispettare i requisiti previsti dall'art. 113, comma 5, lettera c) Dlgs 267/2000, in tema di controllo da parte dell'ente locale) o ad una propria società partecipata, ai sensi dell'articolo 52, comma 5 Dlgs 446/1997. In ogni caso l'affidamento non consentirà un'esternalizzazione completa della gestione, in quanto la titolarità dell'entrata rimarrà all'ente. Per esternalizzare il servizio, il comune potrebbe anche giungere alla cessione pro soluto del proprio credito tributario a favore di un soggetto terzo, consentita dall'articolo 76 legge 342/2000 senza che i contribuenti possano sollevare alcuna eccezione in merito al cessionario; anche in questa ipotesi la cessione avrebbe riflessi sul bilancio del comune, senza centrale la "normalizzazione" dell'entrata che era propria della Tia.

Maurizio Fogagnolo
Anna Guiducci

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

RIFIUTI - Istanze di rimborso. Le soluzioni possibili

Una lettera del sindaco può evitare la lite

Continuano ad aumentare le istanze di rimborso dell'Iva applicata sulla Tia dopo la sentenza (la 238/2009) con cui la corte costituzionale ha stabilito che la tariffa è un tributo. A tre mesi dalla sentenza, comuni e gestori che applicano la Tia non sanno quali comportamenti adottare a fronte delle istanze presentate dai contribuenti. In questa situazione diventa sempre più incombente il rischio che le richieste di rimborso si trasformino in contenziosi presso le commissioni tributarie, perché l'articolo 21 del Dlgs 546/1992 prevede che il ricorso contro il rifiuto tacito della restituzione di un tributo non dovuto può essere proposto dopo il 90esimo giorno dalla domanda di restituzione presentata entro i termini previsti da ciascuna legge d'imposta, e fino a quando il diritto alla restituzione non sia prescritto. In attesa di indicazioni, per evitare che la mancata risposta sia interpretata come un silenzio-rifiuto, è quindi necessario che i comuni e gestori della Tia rispondano a tutti i contribuenti che hanno richiesto il rimborso dell'Iva, specificando che, fino a quando non interverrà un pronunciamento da parte dello Stato, non sarà possibile dare corso alla restituzione dell'Iva. Nella comunicazione individuale dovrà essere evidenziato che essa non costituisce un diniego del rimborso, invitando i contribuenti a non impugnare la mancata restituzione dell'Iva e specificando che la stessa potrà essere disposta solo quando lo Stato - effettivo percettore dell'imposta - avrà dissolto i dubbi creati dalla pronuncia della corte costituzionale. In particolare, va chiarito chi sarà tenuto ad effettuare il rimborso, e se la restituzione dell'Iva - derivando da una sentenza dichiarativa della sua non applicabilità - andrà effettuata d'ufficio o dovrà essere subordinata alla presentazione di un'istanza. In quest'ultimo caso, vanno specificati i termini di decadenza per la presentazione dell'istanza e le modalità di calcolo degli interessi. I chiarimenti dovranno anche definire la procedura con cui i rimborsi, ove disposti dai gestori, potranno essere poi recuperati nei confronti dello Stato. Il tutto senza dimenticare che il primo effetto della non applicabilità dell'Iva alla Tia sarà quello di non rendere più deducibile l'imposta versata dai gestori sui costi sostenuti per lo svolgimento del servizio, per cui dovrà essere chiarito se ai rimborsi dovrà seguire il recupero dell'Iva dedotta dai gestori negli anni per cui l'imposta dovrà essere rimborsata ai contribuenti.

M.Fog.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

CASSAZIONE - Nuove disparità di trattamento

Pertinenza senza l'Ici se viene «dichiarata»

La corte di Cassazione, con la sentenza 19638/2009, ha posto un nuovo tassello sulla tassazione delle aree edificabili ai fini Ici, confermandone la non imponibilità se destinate ad uso pertinenziale ma subordinando tale agevolazione al fatto che l'utilizzo sia stato indicato nella dichiarazione Ici. La Cassazione, richiamando i propri precedenti in materia, ha infatti stabilito che, a fronte della norma generale che prevede l'imponibilità ai fini Ici delle aree edificabili, l'articolo 2, comma 1, lettera a, Dlgs 504/1992 (che dispone invece la non imponibilità ai fini lei delle aree pertinenziali) costituisce una norma speciale, di natura derogatoria; non ha chiarito però se questa non imponibilità persista anche a fronte dell'interpretazione autentica dettata dall'articolo 36, comma 2, del Dl 223/2006, in base al quale un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal Comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi. Questa norma attribuisce infatti rilevanza ai fini Ici al valore patrimoniale dell'area, che - se viene considerato sussistente in relazione a terreni qualificati come edificabili da uno strumento urbanistico soltanto adottato - indubbiamente è rilevabile anche in presenza di un'area edificabile di fatto adibita a uso pertinenziale. L'interpretazione fornita dalla corte rischia quindi di introdurre una palese disparità di trattamento tra i contribuenti chiamati a versare l'imposta su aree considerate edificabili dallo strumento urbanistico, ma di fatto non utilizzabili, ed i contribuenti che, trovandosi in possesso di un analogo terreno edificabile dotato di un proprio valore economico, non dovrebbero versare l'Ici se possono dimostrarne l'attuale utilizzo a fini pertinenziali. Anche ai sensi dell'articolo 817 del codice civile, questa non è una destinazione d'uso oggettiva, tale da escludere la possibilità di un successivo intervento edificatorio su tale area. Sotto questo profilo, anche la soluzione adottata dalla corte di Cassazione non è esente da critiche. La corte ha infatti evidenziato che la dichiarazione Ici in cui il terreno edificabile sia indicato come pertinenziale potrebbe avere valore solo per il futuro, ma è chiaro che in assenza di modifiche nella destinazione d'uso del terreno tale adempimento (peraltro non previsto dalla normativa vigente) potrebbe essere invocato per far valere la non imponibilità anche per gli anni pregressi. L'aver attribuito alla dichiarazione del contribuente la natura di spartiacque per la non rilevanza della edificabilità giuridica prevista dallo strumento urbanistico costituisce quindi un'ulteriore disparità di trattamento nei confronti dei contribuenti che, pur possedendo un'area edificabile pertinenziale, non la abbiano finora dichiarata come tale ai fini Ici, ritenendo sufficiente la destinazione di fatto. Ma soprattutto rappresenta una lettura contrastante con la legge 248/2006, che, considerando imponibili come edificabili tutti i terreni previsti come tali dal Prg, appare indubbiamente riferibile anche alle aree pertinenziali, ove le stesse esprimano una propria potenzialità edificatoria. Sotto questo profilo, si ritiene quindi che la soluzione del problema relativo alla non autonoma imponibilità delle aree edificabili pertinenziali avrebbe dovuto essere ricercata nello stesso concetto di patrimonialità dell'Ici, non permettendo di considerare pertinenziali ad un fabbricato aree dotate di una propria capacità edificatoria che non risulti proporzionata al fabbricato già realizzato, più che nella dichiarazione del contribuente o nell'accatastamento unitario, che in ogni caso determina una minore imposizione, in quanto la fusione al fabbricato comporta un aumento della rendita dell'immobile nettamente inferiore al valore di mercato proprio del terreno edificabile.

M.Fog.

CONSORZIO ASMEZ 02/11/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

CONSIGLIO DI STATO - Divieto solo per know-how e segreti industriali

Il diritto di accesso «svela» anche progetti tecnici e studi

SECRETAZIONE SUPERABILE/Il riserbo sui documenti cade, però, solo se i titolari non bloccano esplicitamente la richiesta trasmessa subito dalla stazione appaltante

L'esclusione del diritto di accesso agli atti di gara, prevista dalla legge in particolare con riferimento ai documenti rivelanti segreti tecnici o commerciali della società partecipante, non opera se la stazione appaltante abbia tempestivamente comunicato di aver ricevuto un'istanza di accesso e l'impresa titolare delle informazioni non abbia al riguardo esplicitamente confermato di voler mantenere come riservati tali documenti. La stazione appaltante non può, in caso di ammissibilità dell'accesso, "limitare" quest'ultimo alla sola presa visione, negando in ipotesi l'estrazione delle copie. Così hanno deciso i giudici della sesta sezione del Consiglio di Stato nella Sentenza 6393/2009, ribaltando quanto deciso in primo grado. Il Tar aveva offerto una duplice, discutibile, interpretazione: sia ritenendo che l'ostensione dei documenti contenenti progetti tecnici o studi presentati dai concorrenti fosse consentito nella sola forma della presa visione con esclusione della possibilità di estrazione di copia, sia non considerando che il divieto di accesso a informazioni relative al know-how aziendale opera unicamente nella misura in cui il titolare delle informazioni abbia formalmente confermato di voler a proprio favore tale diritto. Il caso in questione riguarda un appalto di servizi, e in particolare l'accesso ai progetti tecnici e gli studi presentati dai concorrenti in sede di presentazione della domanda. Il collegio ha dunque confermato l'applicabilità alla fattispecie dell'articolo 13, comma 5, del Dlgs 163/2006. La norma individua analiticamente i casi in cui opera il divieto assoluto di accesso agli atti di gara, trai quali quello relativo a richieste di accesso a informazioni relative al know-how e ai segreti tecnici/commerciali del partecipante. Il Dlgs che richiama, anche in tema di affidamenti pubblici, la legge 241/90 ha dunque escluso dal raggio di azionabilità del diritto di ostensione la documentazione suscettibile di rivelare segreti industriali o commerciali contenuti nelle offerte, per evitare che la richiesta di accesso si fondi non tanto sulla pretesa di riuscire a vincere l'appalto, quanto di conseguire un indebito vantaggio sul mercato entrando in possesso di conoscenze commerciali dei concorrenti. Il Tar non aveva inoltre considerato - limitando la presunta operatività del richiesto diritto di accesso alla sola presa visione - che la causa di esclusione prevista dall'articolo 13, comma 5, è subordinata alla (sola) manifestazione di interesse da parte della stessa impresa cui si riferiscono i documenti che si intendono acquisire mediante l'accesso. Tale circostanza non risulta però confermata nel caso di specie, non avendo l'impresa proprietaria del know-how manifestamente confermato di voler mantenere come riservate le informazioni di cui altro concorrente aveva chiesto copia. Ciò determina, come sottolineato dalla sezione, una riespansione della disciplina generale in tema di accesso dettata dalla legge 241/90. Il collegio ha poi chiarito che proprio la legge 241 non opera alcun distinguo quanto alle modalità e alle restrizioni di tale diritto, tra l'ipotesi della presa visione e quella dell'estrazione di copie; salvo richiedere quale presupposto per la legittimazione delle restrizioni una comprovata formale dichiarazione scritta del titolare dei dati.

Raffaele Cusmai

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.10

TAR - Non scattano se ci sono provvedimenti ordinari

Ordinanze urgenti eccezionali

È legittimo il silenzio del sindaco che non ha dato risposta ad alcuni cittadini del comune che gli avevano chiesto di emanare delle ordinanze extra ordinem per eliminare o ridurre l'inquinamento acustico. Così ha deciso il Tar Emilia Romagna, sede di Bologna, sezione II, nella sentenza 1732/2009, che ha precisato i limiti dell'emanazione di queste ordinanze. Il caso riguardava un comune turistico dove vi erano degli esercizi commerciali e di intrattenimento, rumorosi e aperti anche nelle ore notturne, che provocavano un grave disturbo alla quiete e al riposo dei residenti che abitavano vicino a questi esercizi. Alcuni di questi residenti hanno chiesto al sindaco di emanare delle ordinanze d'urgenza per far cessare questi rumori. Il sindaco ha ritenuto di non emanare tali ordinanze, e i residenti hanno impugnato il silenzio-rifiuto chiedendo al Tar una pronuncia dichiarativa dell'illegittimità di questo silenzio. I giudici hanno però respinto il ricorso dei residenti, per le seguenti ragioni: - il comune non era stato inerte di fronte a questo problema, e aveva già adottato dei provvedimenti sospendendo temporaneamente l'attività di quegli esercizi che avevano superato i limiti di rumorosità; - quando l'ordinamento prevede degli strumenti giuridici "ordinari" (quali la fissazione di un orario di chiusura, o la sospensione temporanea dell' attività) non vi sono i presupposti di legge per l'adozione di ordinanze extra ordinem. La sentenza è esatta, e dalla sua motivazione deriva che non vi è un diritto o un interesse legittimo dei cittadini comunali a ottenere l'emanazione di queste ordinanze da parte del sindaco. In contrario a quanto esposto si potrebbe obiettare che l'articolo 54, comma 4 del Dlgs 267/00 attribuisce al sindaco il potere di emanare provvedimenti «anche» contingibili e urgenti, per prevenire gravi pericoli che possono minacciare la sicurezza urbana. Ma l'obiezione non sarebbe persuasiva. L'ipotesi dell'inquinamento acustico è espressamente prevista nel citato articolo 54, al comma 6, che attribuisce al sindaco il potere di modificare gli orari degli esercizi commerciali e dei pubblici esercizi. In conseguenza, la richiesta alle autorità comunali affinché provvedano per risolvere i problemi dell'inquinamento acustico, può riguardare un più incisivo intervento sull'orario di chiusura di questi esercizi rumorosi, ma non può avere come oggetto l'emanazione di provvedimenti extra ordinem, che - dato il previsto "rispetto" dei "principi generali dell'ordinamento" - presuppon-gono sempre la contingibilità e l'urgenza.

Vittorio Italia

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

RIFORMA BRUNETTA - Servono regole comuni per evitare il rischio di atti difformi

Per le sanzioni disciplinari staff in aiuto al dirigente

Al personale ad hoc si delegano però le pratiche meno delicate

All'entrata in vigore del decreto attuativo della legge 15/2009, le norme del titolo V sulle sanzioni disciplinari entrano contestualmente in vigore per tutte le pubbliche amministrazioni (a eccezione della presidenza del Consiglio). Dalla sua pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» sorgono quindi importanti doveri di informazione sia dei dipendenti sia dei dirigenti, dal momento che le norme introducono nuove fattispecie disciplinari. In primo luogo dovranno essere pubblicati, all'ingresso della sede dell'ente o nel sito istituzionale, i due codici disciplinari, quello per il personale con qualifica dirigenziale e quello per gli altri dipendenti. Le nuove fattispecie disciplinari, essendo state introdotte per legge, non necessitano del periodo di vacanza previsto nei contratti. Il codice disciplinare del personale con qualifica dirigenziale contemplerà solo due fattispecie, fondamentali però per il funzionamento di tutto il meccanismo: si tratta del rifiuto di collaborazione con l'autorità disciplinare (articolo 55-bis, comma 7) e dell'omissione o decadenza di un procedimento disciplinare a carico di un collaboratore (articolo 55-sexies, comma 3). Il codice disciplinare per il personale comprenderà le fattispecie previste dal contratto di comparto, per le parti non incompatibili con le nuove norme, integrato con le fattispecie previste dall'articolo 69 del decreto. Se per i casi più gravi interviene direttamente l'ufficio disciplinare, per le azioni di un collaboratore che comportino una sanzione compresa tra il richiamo scritto e la sospensione fino a dieci giorni i compiti dei dirigenti sono delicatissimi, perché questi sono chiamati ad agire in prima persona. L'importanza degli obblighi impone all'ente oneri di formazione per mettere i dirigenti in condizione di operare nel pieno rispetto delle norme a tutela del diritto di difesa dei collaboratori, esercitando però in pieno le proprie prerogative e responsabilità. L'ente ha la piena autonomia organizzativa, per quanto attiene l'esercizio della funzione disciplinare dei dirigenti. È possibile decidere che ogni dirigente si organizzi in autonomia, nell'ambito della propria unità organizzativa, dotandosi di personale amministrativo di supporto che svolga funzioni di segreteria quando si deve avviare un procedimento disciplinare di minor gravità. In queste ipotesi, però, c'è il rischio che nello stesso ente le procedure disciplinari e le decisioni assunte nei confronti di dipendenti che abbiano commesso lo stesso tipo di infrazione siano esercitate con modalità diverse, giungano a provvedimenti non coerenti e diano origine a disparità di trattamento con il rischio di contenziosi. Il decreto mette al riparo il dirigente per le determinazioni assunte nell'esercizio dell'azione disciplinare, salvo i casi di dolo o colpa grave. Ma resta il danno derivante da un annullamento giurisdizionale di un provvedimento per altri versi giustificato. È viceversa possibile che l'ente metta a disposizione del personale dirigente un ufficio di staff per il supporto in materia disciplinare. Si potrebbe in questo modo garantire uniformità di procedure e, pur nell'ambito della sua autonomia decisionale, il dirigente potrà avvalersi del supporto di collaboratori che, avendo la visione generale dei provvedimenti disciplinari emessi in tutti i settori dell'ente, potranno fornirgli elementi per giungere a una uniformità di giudizio. Questa struttura di supporto potrà anche essere individuata nello stesso ufficio competente per i procedimenti disciplinari, che è chiamato a svolgere il ruolo di autorità disciplinare nei casi di maggiore gravità ma che, in questi casi, fungerebbe da «responsabile del procedimento», mentre al dirigente competeranno tutti gli atti a rilevanza esterna. Questa ipotesi presenta indubbi vantaggi di economicità ed efficienza, evitando di duplicare strutture e personale addetto alla stessa attività. Al contempo consente di mettere in relazione l'Ufficio competente peri procedimenti disciplinari e il dirigente, fin dal primo momento in cui questi viene a conoscenza di una violazione dei doveri di un collaboratore.

Sylvia Kranz

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

GOVERNANCE - Revoche solo per mancati obiettivi

Negli incarichi addio allo spoil system

NOMINE FONDATE/Il «mandato» di norma deve durare almeno tre anni e la scelta va accompagnata con una motivazione diretta e puntuale

Incarichi dirigenziali il decreto legislativo Brunetta (articolo 40) ha modificato l'articolo 19 del Dlgs 165/2001 stabilendo in primo luogo l'irrevocabilità degli incarichi alla scadenza del mandato dell'organo politico che li conferisce. Sgombrato così il campo dallo spoil system, le ipotesi di revoca dell'incarico rientrano nel sistema generale della revocabilità del dirigente per mancato raggiungimento degli obiettivi, o per inosservanza delle direttive impartite a seguito di specifiche contestazioni, nel corso di una procedura garantita e tutelata dai principi del contraddittorio. Novità si affacciano anche sulla durata dell'incarico conferito, che di norma non può essere inferiore a tre anni, con l'unica eccezione per il dirigente che maturi l'età pensionabile prima del triennio. Viene introdotto l'obbligo di motivazione dei criteri di scelta della persona cui viene conferito l'incarico; le ragioni della scelta non potranno evincersi indirettamente dal curriculum, ma dovranno esplicitamente e puntualmente essere motivate con particolari doti di competenza ed esperienza del dirigente da incaricare in relazione agli obiettivi dell'ente. In virtù del comma 6-ter introdotto all'articolo 19, infine, le percentuali massime di incarichi conferibili, rispetto alla dotazione organica dei dirigenti a tempo indeterminato, si estendono «alle amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2». Tra le amministrazioni citate in quella norma sono compresi anche gli enti locali, per i quali però vigono norme speciali, contenute nel Dlgs 267/2000. Saranno quindi le altre amministrazioni elencate nell'articolo i, comma 2, quelle a cui si applicheranno nuove disposizioni e limitazioni. Per quanto attiene alle percentuali di incarichi dirigenziali a tempo determinato conferiti dalle autonomie deve ritenersi ancora applicabile il regime (e le relative percentuali) previsto dall'articolo 110. In primo luogo lo stesso decreto attuativo della riforma Brunetta esclude che l'articolo 40 costituisca espressione di potestà esclusiva dello Stato (articolo 74, comma 1) come pure non lo fa rientrare tra le norme di diretta attuazione dell'articolo 97 della Costituzione che detta principi generali in tema di organizzazione dei pubblici uffici (articolo 74, comma 2). Ma la ragione fondamentale che esclude le autonomie locali dall'applicabilità del nuovo articolo 19, e dal rispetto delle percentuali fissate dal comma 6, risiede nell'articolo 1 del Dlgs 267/2000, in base al quale le norme contenute in quel provvedimento possono essere cambiate solo con una «espressa modificazione». Modificazione espressa che appunto manca sia nell'ambito dell'articolo 40 del decreto attuativo della riforma Brunetta sia nelle norme finali che dispongono sull'abrogazione di norme contenute in altre leggi.

S.K.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

CONTESTAZIONI - Tempi lunghi

Infrazione grave notificata in 40 giorni

Tra le ultime modifiche introdotte nel decreto attuativo della riforma del pubblico impiego c'è l'ampliamento del termine per l'avvio della contestazione disciplinare per le fattispecie di minore gravità, che si concludono al massimo con la sospensione dal servizio e dalla retribuzione fino a dieci giorni. Nel testo originale del provvedimento, sulla scorta dei principi di certezza e rapidità della pena e nell'intento di contrarre al massimo la durata dei procedimenti disciplinari più frequenti, il dirigente o l'ufficio per i procedimenti disciplinari dovevano inviare la contestazione al dipendente entro dieci giorni dalla conoscenza del fatto, a pena di decadenza. Nel testo finale il nuovo articolo 55-bis del Dlgs 165/2001 dispone invece che la contestazione vada fatta «senza indugio e comunque non oltre venti giorni», ripristinando di fotto il termine ordinario da sempre previsto per qualunque tipologia di infrazione. A fronte di questa modifica, però, è rimasto invariato l'articolo 55-bis, comma 4, che disciplina la procedura da applicare per le infrazioni di maggiore gravità, per le quali devono applicarsi termini doppi rispetto a quelli previsti dal comma 2. Deve ritenersi pertanto che nelle ipotesi più gravi anche il termine per l'invio della contestazione disciplinare raddoppi, arrivando ai 40 giorni dalla conoscenza dei fatti. La conseguenza è che il lavoratore verrà a conoscenza dell'esistenza di un procedimento, e della descrizione degli atti contrari ai suoi doveri che gli vengono attribuiti, giorni di distanza; con tutte le difficoltà che si possono immaginare, per un legittimo esercizio del suo diritto di difesa, di giungere a una esatta ricostruzione dell'accaduto, delle dichiarazioni e i comportamenti delle persone presenti, per la difficoltà stessa sua e degli eventuali testimoni, di riportare con certezza la situazione da cui il comportamento colpevole del lavoratore ha avuto origine. Non a caso la giurisprudenza, sia di merito sia di legittimità, in più occasioni ha ribadito che è necessario, ai fini della validità del successivo provvedimento disciplinare, che la contestazione dei fatti avvenga tempestivamente, sia per consentire al lavoratore di esercitare in modo efficace il proprio diritto alla difesa, sia perché da parte del datore di lavoro deve essere mantenuta correttezza e buona fede, a maggior ragione nell'esercizio del potere disciplinare. Non essendo oggettivamente richiesto da esigenze istruttorie, che ben possono essere espletate anche dopo l'invio della contestazione all'interessato, potrebbe essere così opportuno, per chi esercita l'azione disciplinare, continuare a seguire la prassi del termine dei venti giorni per tutte le tipologie di contestazione da effettuare, indipendentemente dalla sanzione applicabile.

S.K.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

PERFORMANCE - Il nodo risorse

I premi ai singoli «bloccano» gli integrativi

LA REGOLA/Le performance individuali devono assorbire una quota prevalente dei fondi destinati ai contratti decentrati

Il fulcro della riforma Brunetta, vale a dire la valorizzazione della performance individuale, trova il suo corrispettivo economico, ma questo può avvenire solo a scapito delle altre componenti del salario accessorio. A stabilirlo è l'articolo 40, comma 3-bis, del decreto attuativo della legge 15/2009, il quale dispone che la contrattazione collettiva decentrata deve incentivare l'impegno e la qualità delle performance, al fine di assicurare buoni livelli di efficienza e produttività nei servizi pubblici. Ma per ottenere questo risultato, «destina al trattamento economico accessorio collegato alla performance individuale una quota prevalente del trattamento accessorio complessivo comunque denominato». In futuro, quindi, la performance individuale, vale a dire la produttività e la retribuzione di risultato, assorbirà più della metà delle risorse destinate a tutto il trattamento accessorio. Di conseguenza, le restanti disponibilità saranno interamente "bloccate" per coprire le rimanenti voci di salario non fondamentale, in quanto, ai sensi dell'articolo 17, comma 2, del decreto attuativo, la riforma non può comportare oneri aggiuntivi per la pubblica amministrazione. Resta ben poco, insomma, per le trattative della contrattazione integrativa. Va ricordato che l'Aran, con il parere n. 795-21C7, ha considerato salario accessorio, per gli enti locali, istituti contrattuali come l'indennità di comparto, i turni, la reperibilità, la responsabilità, il rischio, il disagio, le indennità per i vigili e il personale educativo, gli incentivi per i progettisti interni, Ici, Istat, la retribuzione di posizione. Risultano di conseguenza evidenti le difficoltà, per non dire la materiale impossibilità, di dare attuazione a una simile previsione. Allo stato attuale, nella stragrande maggioranza degli enti, se si sommano le risorse destinate, oltre che all'indennità di comparto, a voci retributive frutto di scelte organizzative ben precise, quali i turni e le responsabilità, poco rimane a favore della produttività e della retribuzione di risultato. Applicare la norma in questione, dunque, vuol dire ripensare anche le modalità di gestione dei servizi, negando che i vigili possano effettuare i turni, che vi siano più i responsabili di procedimento e che, all'interno del comune, ci siano condizioni di lavoro disagiate ovvero che ai tecnici non spetti il compenso per la progettazione; oppure ridurre in modo più o meno proporzionale tutti questi istituti. L'amministrazione che volesse, invece, potenziare questi servizi, magari pensando di istituire i turni serali sempre per la vigilanza, deve mettere in conto che la spesa raddoppia, in quanto si deve garantire sia il costo per i turni sia un importo (superiore, anche se magari di pochissimo) da destinare alla performance individuale, altrimenti l'equilibrio salta. Poiché la norma è fra quelle elencate di competenza esclusiva, e non essendo previsto un regime transitorio, la sua applicazione dovrebbe essere immediata, a tutti i contratti integrativi sottoscritti dopo l'entrata in vigore del decreto in esame. In pratica, la contrattazione decentrata, già svuotata dei suoi aspetti giuridici (sistema di valutazione, sistema premiale, si veda il Sole 24 Ore del 12 ottobre) viene ad essere svuotata anche della competenza in materia di destinazione delle risorse economiche.

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

CONSORZIO ASMEZ 02/11/2009 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

ANCI RISPONDE

Lavoro accessorio anche negli enti per attività culturali e sportive

L'articolo 17 del Dl 78/2009 introduce importanti novità come l'introduzione del lavoro accessorio tra le tipologie di lavoro flessibile cui possono ricorrere, per esigenze temporanee ed eccezionali, le Pa. Il lavoro accessorio è consentito solo per le attività svolte nell'ambito di manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o caritatevoli e di lavori di emergenza o di solidarietà. I soggetti che possono svolgere lavoro accessorio nella Pa sono studenti con meno di 25 anni, i pensionati e, in via sperimentale per il 2009, i percettori di prestazioni integrative del salario o di sostegno al reddito. Un'ulteriore novità riguarda l'eliminazione del vincolo di utilizzo del medesimo lavoratore con più tipologie contrattuali per periodi di servizio superiori al triennio nell'arco dell'ultimo quinquennio, sostituito con l'obbligo a carico di ciascun ente di inviare a revisori e Funzione pubblica entro il 31 gennaio di ogni_ anno informazioni relative al lavoro flessibile. Per quanto riguarda invece l'utilizzo del lavoratore con una singola tipologia contrattuale si applicano le discipline di settore come integrate dai contratti di comparto.

Annalisa D'Amato

Il lavoro accessorio **-** *È utilizzabile il lavoro accessorio per far svolgere ad anziani o disoccupati attività di cura del verde nell'ambito di manifestazioni culturali o sportive promosse dal comune?* Il lavoro accessorio nella pubblica amministrazione è stato introdotto dalla legge n. 33/2009 di conversione del Dl n.5/2009, che ha apportato modifiche all'articolo 70 del Dlgs n. 276/2003. La lettera d) dell'articolo 70 del Dlgs n.276/2003 prevede che «le prestazioni relative a manifestazioni sportive, culturali, fieristiche o caritatevoli e di lavori di emergenza o di solidarietà, possono essere utilizzate anche da committenti pubblici». Relativamente ai soggetti che possono svolgere prestazioni di lavoro occasionale accessorio in favore del committente pubblico, la norma individua le seguenti tipologie: studenti, pensionati, percettori di prestazioni integrative del salario o sostegno al reddito. Si ritiene dunque che sia corretto far svolgere ad anziani o disoccupati attività di cura del verde (predisposizione preparazione aree interessate, pulizia delle stese e altro) nell'ambito di manifestazioni culturali o sportive promosse dal comune, purché strettamente connesse alle manifestazioni stesse.

Le prestazioni di solidarietà - *Si può ricorrere al lavoro accessorio per impiegare anziani e disoccupati in prestazioni di solidarietà a favore di soggetti bisognosi, come il recapito di medicine?* Per quanto riguarda le prestazioni di solidarietà, la norma sembra legittimare l'utilizzo del lavoro accessorio da parte della Pubblica amministrazione solo in relazione a «manifestazioni di solidarietà», intendendosi, evidentemente, attività non di natura ordinaria ma inerenti eventi circoscritti.

Il limite temporale - *Si intende espletare un concorso pubblico per la formazione di una graduatoria a cui attingere per l'assunzione di personale a tempo determinato sia per esigenza stagionali, che per la costituzione di un gruppo di lavoro per il funzionamento di un rilevatore automatico di velocità, nonché, per la redazione e istruttoria dei verbali di violazione accertati. Qual è il periodo massimo di assunzione a tempo determinato del personale attinto dalla graduatoria degli idonei?* Per l'utilizzo del contratto a termine ed i relativi limiti temporali, trova applicazione il Dlgs n. 368/2001e in particolare l'articolo 5, comma 4-bis, che prevede che, ferma restando la disciplina della successione di contratti di lavoro a tempo determinato e «fatte salve diverse disposizioni di contratti collettivi stipulati a livello nazionale, territoriale o aziendale con le organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale» la durata dei contratti a termine per lo svolgimento di mansioni equivalenti, fra lo stesso latore di lavoro e lo stesso lavoratore, non può superare complessivamente i trentasei mesi comprensivi di proroghe e rinnovi, indipendentemente dai periodi di Interruzione che intercorrono tra un contratto e l'altro. L'utilizzo del medesimo lavoratore è possibile utilizzando gli istituti della proroga e del rinnovo nel rispetto delle disposizioni recate dal Dlgs n. 368/2001.

La proroga - *Si chiede un parere in merito alla possibilità di proroga di ulteriori 12 mesi di due lavoratori assunti part-time a tempo determinato dal 6 agosto 2007 al 5 agosto 2009.* In merito al quesito posto si sottolinea che la proroga dei contratti a termine è consentita solo quando la durata iniziale del contratto sia inferiore a tre anni. In questi casi la proroga è ammessa una sola volta e a condizione che sia richiesta da ragioni oggettive e si riferisca alla stessa attività lavorativa per la quale il contratto è stato stipulato a tempo determinato. Con esclusivo riferimento a tale ipotesi la durata complessiva del rapporto a termine non potrà essere superiore ai tre anni.

ITALIA OGGI – pag.20

Le conclusioni dell'avvocato generale della Corte Ue: importante che ci sia nesso di causalità

Bonifiche, estesa la responsabilità

Il danno ambientale ricade anche sul proprietario del sito

Responsabile per i danni ambientali, seppur in via sussidiaria, anche il proprietario o l'utilizzatore del terreno che, per lo stato in cui versa, causa per propagazione l'inquinamento dell'ecosistema. Queste le conclusioni espresse dall'Avvocatura generale delle Corte di giustizia Ue lo scorso 22 ottobre 2009, su una questione vertente la portata del principio «chi inquina paga», incardinato nella direttiva 2004/35/Ce sulla responsabilità per i danni ambientali. Esprimendo il proprio parere consultivo alla Corte europea in merito alla domanda formulata dalla magistratura italiana sull'interpretazione delle norme in parola, l'organo Ue ha sottolineato come il principio cardine della responsabilità per danni all'ecosistema di matrice comunitaria dettata dalla direttiva 2004/35/Ce poggi sulla necessità dell'esistenza di un nesso causale con l'evento dannoso, principio che deve portare a individuare innanzitutto i soggetti direttamente responsabili dell'inquinamento e, solo in subordine, a chiamare in causa i soggetti indirettamente responsabili del medesimo. In capo ai quali può ritenersi (per esempio per la disponibilità giuridica del bene da cui l'inquinamento deriva, come il citato proprietario del terreno) comunque sussistere un nesso di causalità. Per l'Avvocato generale dell'Ue, gli stati membri possono dunque adottare norme nazionali che, nel rispetto di tale interpretazione del principio «chi inquina paga», declinino le ipotesi di responsabilità su soggetti diversi in base al contributo causale. Sempre sul contributo causale, l'Avvocatura sottolinea come la direttiva in parola (applicabile comunque alle sole attività poste in essere dopo il 30 aprile 2007, data della operatività del provvedimento Ue) consenta di soprassedere all'accertamento della causa del danno qualora non ci si possa attendere alcun risultato positivo da una eventuale prosecuzione delle indagini. Per lo stesso organo comunitario, infine, non è inoltre necessaria l'esistenza dell'elemento psicologico della colpa o del dolo, potendo i legislatori nazionali (in linea con quanto previsto dalla direttiva 2004/35/Ce) stabilire delle ipotesi di responsabilità oggettiva, ipotesi che permettono di responsabilizzare i soggetti nei confronti del rispetto dell'ambiente, innalzando il livello di diligenza loro richiesto. La questione sulla quale l'Avvocatura generale delle Corte di giustizia Ue ha espresso le proprie conclusioni (che dovranno essere tradotte nella sentenza del giudice in parola per esprimere la loro forza giuridica) riguarda la situazione di inquinamento ambientale che interessa la zona di Rada di Augusta, in Sicilia, in relazione alla quale l'amministrazione italiana ha imposto alle imprese attualmente ed in loco operanti di provvedere alla bonifica delle aree interessate, senza distinzione tra inquinamenti pregressi ed attuali e accertamento dei soggetti effettivamente responsabili dei danni. In seguito ai ricorsi presentati dagli interessati, il Consiglio di giustizia amministrativa per la regione siciliana ha chiesto alla Corte Ue una interpretazione normativa madre in materia, ossia la citata direttiva 2004/35/Ce, sollevando la rituale questione pregiudiziale.

Vincenzo Dragani

La REPUBBLICA – pag.6

Vaccino, fase due 1 milione di nuove dosi da oggi alle Regioni

Al via profilassi per donne incinte e bimbi a rischio

ROMA - È in arrivo la terza "consegna" alle Regioni del vaccino contro l'influenza A. Più di un milione di dosi partiranno dallo stabilimento della Novartis, a bordo dei mezzi della Croce Rossa, per raggiungere i centri di stoccaggio. A questo punto il piano antipandemico potrà contare su due milioni di vaccini. Ed a partire da questa settimana le dosi saranno a disposizione delle categorie a rischio dai 6 mesi ai 65 anni e delle donne in gravidanza dal sesto mese in poi. La ripartizione dei vaccini tra le Regioni viene stabilita in percentuale rispetto alla popolazione residente. Cosa prevede il piano antipandemico? In primo luogo che 24 milioni di italiani rientrano nelle categorie che dovrebbero sottoporsi alla vaccinazione. A partire dai lavoratori dei settori a rischio, sanità, scuola, forze dell'ordine, prima di passare alla seconda fase, quella che dovrebbe partire oggi. Ma c'è chi accusa il ministero della Salute di aver sottovalutato i rischi e di essere partito in ritardo. Secca la risposta del Welfare. In un primo momento la partenza del piano di vaccinazione era stato previsto per il 15 novembre. Poi ha subito un'accelerazione. «Mano a mano che le prime due quote di vaccino sono state disponibili - replica il ministero - sono state distribuite alle Regioni. Pertanto, dal 30 ottobre tutte sono state in grado di iniziare l'offerta vaccinale. Ora è in arrivo la terza quota».

Paola Coppola

La REPUBBLICA – pag.23

Allo studio anche una modifica del codice della strada per prevenire gli incidenti. In Italia record di vittime e feriti

Arrivano le strisce hi-tech salveranno la vita ai pedoni

Illuminazione a led e dossi per attraversare in sicurezza

ROMA - Addio classiche strisce di vernice bianca: gli attraversamenti pedonali potranno presto essere trasformati in percorsi illuminati, realizzati apposta per salvare la vita ai pedoni. L'idea è semplice e a suo modo geniale: illuminare le strisce dal basso anziché dall'alto, in modo tale da eliminare del tutto le pericolose ombre che finiscono a volte per rendere vana l'illuminazione degli attraversamenti pedonali. Per far questo la GRD Segnaletica di Villarbasse, vicino Torino, ha acquisito un brevetto per strisce pedonali realizzate con led ad alta emissione, autoalimentati da pannelli solari integrati. Non solo: di queste futuribili strisce fanno parte anche nuove bande laterali luminose che avviseranno gli automobilisti (fino a 300 metri prima) dell'arrivo di un attraversamento pedonale e un dosso rallentatore anch'esso illuminato a led. Alla GRD Segnaletica promettono a breve la realizzazione dei primi prototipi, ma tutto ovviamente è legato alla possibilità di modificare il codice della strada per prevedere l'applicazione di questi nuovi attraversamenti pedonali. Un percorso legislativo non certo facile, ma va detto che è già allo studio una profonda rivisitazione del "sistema di attraversamento" visto che in Italia attualmente i pedoni hanno la precedenza solo se sono già sulle strisce, ma non se le stanno per impegnare (come avviene invece all'estero). Per il nuovo Codice è invece previsto un articolo che dia la precedenza anche ai pedoni che si accingono ad attraversare, ossia a quelli che sono sul marciapiede davanti le strisce pedonali. Sarebbe una svolta, che consentirebbe di risparmiare centinaia di vite umane visto che da noi vengono investiti 56 pedoni al giorno, e di questi 2 ci lasciano la pelle. Gli ultimi dati sugli incidenti stradali per i pedoni dimostrano che per chi va a piedi le nostre strade sono una specie di giungla che ha fatto 627 le vittime nel 2007. Certo, c'è un calo di 131 morti rispetto al 2006 quando ci furono 758 vittime ma va detto che negli ultimi 10 anni (oltre 8.000 morti e 180.000 feriti) il calo di vittime è stato di ben poco conto, visto che nel 2000 i pedoni erano il 12,7% del totale delle vittime della strada e nel 2007 erano ancora il 12,2%. In questa specie di mattanza le infrastrutture hanno colpe enormi perché il campionario delle trappole per chi va a piedi è vastissimo: si va dalle auto agli scooter parcheggiati sui marciapiedi agli autobus che effettuano le fermate in mezzo alla strada, dalle strisce pedonali piazzate in piena curva a quelle ormai talmente logorate da diventare invisibili. Non solo: da noi è totalmente ignorata la necessità di far rallentare le auto nei pressi degli attraversamenti pedonali, mentre all'estero prima delle classiche strisce c'è sempre un gran fiorire di "dossi": la velocità incide enormemente sulla sorte dei pedoni. Si calcola che un pedone investito a 30 km orari abbia solo il 50% di possibilità di sopravvivere. Il 10% se travolto a 50 km orari. E che oltre i 60 km orari non ha praticamente speranza di sopravvivere. Non è neanche un caso che fra i pedoni sono gli anziani a pagare il conto più salato: gli over 65 totalizzano da soli il 55,3% delle vittime e il 30% dei feriti. Nello specifico si contano 347 vittime (186 maschi, 53,6% e 161 femmine 46,4%), i feriti fra gli over 65 sono 6.150 (2.644 maschi 43% e 3.506 femmine 57%). In particolare la fascia d'età compresa tra gli 80 e gli 84 anni è quella che presenta il valore massimo in termini assoluti per quanto riguarda i morti (93 in totale). Per quello che riguarda i feriti la fascia più colpita è quella che va dai 75 ai 79 anni con 1.573 ingressi al pronto soccorso.

Vincenzo Borgomeo

La REPUBBLICA AFFARI E FINANZA – pag.16

La Cdp metterà sul piatto 1 miliardo di euro, più 150 milioni dello Stato. Una serie di iniziative a livello territoriale reperirà le altre risorse necessarie

Social housing, una torta da 5 miliardi

Il meccanismo messo in moto per l'edilizia sociale permetterà a tutti i soggetti interessati - banche, costruttori, Fondazioni e Cassa depositi e prestiti - di guadagnare. A patto però che i Comuni apportino le aree gratis o quasi gratis. L'incognita delle procedure

ROMA - Nel progetto di social housing della Cassa depositi e prestiti, ovvero nella costruzione di case di edilizia sociale da affittare a canoni calmierati, sulla carta sembra siano tutti soddisfatti. Sono contenti i Comuni, che potranno realizzare interventi immobiliari e andare incontro alle esigenze e di molti cittadini senza tirar fuori un soldo. Sono felici i costruttori, che se tutto va come deve andare, vedranno un flusso di investimenti nell'edilizia abitativa che può arrivare anche a 5 miliardi di euro. E appagata la Cassa depositi e prestiti, che ha pronto un bel miliardo da destinare a questo progetto ma che comunque non sarà una spesa a fondo perduto perché gli interessi, seppur bassi, ci saranno, per remunerare i correntisti postali. Esultano le banche, che avranno la possibilità di finanziare progetti "sicuri" senza nemmeno un filo di rischio visto che, se e quando si metteranno in moto i lavori, ci sarà già stato il placet della Cassa depositi e prestiti e delle Fondazioni bancarie che, attraverso i propri fondi locali, parteciperanno ai singoli piani di costruzione territoriali. E anche le Fondazioni sono più che soddisfatte, perché anche per loro l'investimento non è a fondo perduto, ma - com'è del resto nel loro Statuto - è una forma d'impiego, seppur a basso reddito, delle loro disponibilità. Il più contento di tutti è però il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che proprio avendo come spunto l'accordo sull'edilizia sociale, la scorsa settimana ha fumato il calumet della pace con gli invisi (fino a quel momento) istituti di credito. Un pranzo negli uffici milanesi del ministero dell'Economia di via Manin con l'amministratore delegato di Intesa San Paolo Corrado Passera, con l'ad di Unicredit Alessandro Profumo e con il presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti, vale a dire i più potenti banchieri del Bel Paese, ha disteso gli animi. L'incontro era già fissato da tempo, ma è stato letto come un "nuovo inizio" dopo le continue schermaglie degli ultimi mesi, in cui il ministro non ha perso occasione per lanciare strali di ogni tipo nei confronti del sistema bancario. Con l'intesa, Abi e Acri entrano - ciascuna con il 15 per cento ma soprattutto ciascuna con il peso politico che ha - nel capitale sociale della sgr che creerà il Fondo della Cdp con il quale verranno finanziati i vari progetti locali. A questo punto non rimane che registrare la piena soddisfazione di tutti gli attori coinvolti nel progetto di social housing, che riprende dopo un lungo periodo di interruzione i "Piani casa" degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta e primi anni Ottanta. Una mancanza che oggi sta creando una vera emergenza sociale. A partire dal 2004 - ha calcolato uno studio dell'Ance, l'associazione nazionale dei costruttori - la popolazione, grazie ai massicci flussi di immigrati, ha iniziato a crescere a ritmi più consistenti, passando da 58.462.000 unità a 60.045.068 nel 2008, con un aumento complessivo del 2,7%. Anche per le famiglie, a partire dal 2003, il ritmo di crescita si è fatto più sostenuto, passando da 22.876.102 a 24.641.200 al 31 dicembre 2008 (+7,7%). Dal 2004 al 2008, quindi, le famiglie sono aumentate mediamente di circa 353.000 unità l'anno. Nello stesso periodo le abitazioni progettate sono state in media, ogni anno, pari a circa 282.000. Dal confronto tra abitazioni progettate e nuove famiglie, lo studio dell'Ance quantifica un fabbisogno potenziale non soddisfatto di 350.000 abitazioni. Sulla carta, i soldi che i vari attori sulla scena possono arrivare a mobilitare ammontano, secondo i calcoli degli esperti, almeno a 5 miliardi. A parte il miliardo che la Cassa attiverà con il proprio "Fondo Residenza Sostenibile", ci sono 150 milioni messi sul piatto dal governo. Con i fondi locali attivati dalle varie Fondazioni e da altri soggetti privati, si stima possano arrivare sul piano casa altri 2,5-3,5 miliardi. In totale, si suppone che si possano costruire almeno 200 mila nuove abitazioni da dare in affitto calmierato a giovani coppie e famiglie non abbienti, tutti nuclei non in grado di accedere al libero mercato degli affitti. Tutti contenti, dunque, sulla carta, e la ritrovata sintonia (almeno formale, almeno per il momento) fra Tremonti e i big bancari lo dimostrerebbe. Tuttavia, a ben guardare, i soggetti che rendono possibile la riuscita del complesso meccanismo che si vorrebbe mettere in moto sono i Comuni. Sono questi che devono mettere le aree gratis o quasi gratis.

Senza questa premessa, tutto il castello di carte costruito sull'edilizia sociale crolla miseramente. Qui infatti non c'è nessuno che metta i soldi a fondo perduto, neppure la Cassa: se alla fine si otterranno delle abitazioni da affittare a canoni calmierati, ciò dipenderà essenzialmente dal ruolo delle amministrazioni locali, che non apporteranno le loro aree edificabili a reali prezzi di mercato ma a molto meno e in certi casi a zero euro. «La logica - spiegano all'Abi - è quella tipica del project financing. Si tratta quindi di capire, caso per caso, quale può essere il cash flow realizzabile da questi immobili che andrà a remunerare i fondi locali delle Fondazioni e di altri soggetti privati e quello della Cassa depositi e prestiti. E ciò dipende da varie circostanze: ad esempio, bisogna capire se c'è spazio anche per realizzare, insieme alle abitazioni sociali, infrastrutture diverse, come negozi o uffici o addirittura altri generi di abitazione; un fatto assolutamente auspicabile visto che gli interventi edilizi del passato hanno avuto il difetto di "ghettizzare" le fasce sociali più deboli». Ma i Comuni devono anche fare di più: imparare a sveltirsi nelle loro procedure. «Sono loro - dice Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance - a far scoccare la scintilla che fa accendere il motore. Devono individuare le aree, o dei complessi di fabbricati da riattare che possano essere utilizzati per il social housing. E sono loro che devono rendere più rapide le procedure se si vuole far funzionare questo complesso meccanismo che vede l'intervento, insieme alle amministrazioni locali, di costruttori, banche e privati». Sulle effettive difficoltà di mettere il moto il processo virtuoso del project financing nella realizzazione delle abitazioni sociali si sofferma Fabio Tamburini, presidente di Assoimmobiliare, l'associazione trasversale dei soggetti che lavorano in questo business (fondi d'investimento, costruttori, immobiliaristi, ecc.): «Sono cose molto difficili da realizzare. Il processo decisionale è estremamente lungo e complicato. Per questo un paio d'anni fa presentammo una ricerca per utilizzare le cosiddette "aree standard", ovvero quelle zone immediatamente disponibili e identificate cedute dai costruttori ai Comuni in cambio del permesso di costruzione in determinati complessi edilizi». Quanto sia difficile attivare un project financing nell'edilizia abitativa lo dimostra anche quanto poco è stato fatto finora, anche in tempi di soldi più "facili" di adesso. Le Fondazioni hanno messo in piedi svariati progetti locali, ma l'unico piano che ha prodotto dei risultati concreti è quello della Fondazione Cariplo denominato "Abitare Sociale l", con un intervento a Crema in corso di realizzazione. Per tutti gli altri progetti siamo ancora ai preliminari o stiamo parlando di piani di portata molto limitata.

Adriano Bonafede

CORRIERE DELLA SERA – pag.8

LE POLITICHE SOCIALI

La famiglia, un'azienda che resiste Ma lo Stato non riesce a sostenerla

La spesa italiana per i nuclei familiari è pari a un terzo di quella francese. E sei cittadini su dieci sono insoddisfatti

È vero: come ha giustamente osservato Isabella Bossi Fedrigotti sul *Corriere* del 29 ottobre, la famiglia è oggi la grande assente nel dibattito pubblico italiano. Dopo i tuoni del «family day», le promesse della campagna elettorale e le proposte formulate nel Libro Bianco, la politica per la famiglia continua a restare al palo, povera di contenuti, di risorse, di un'agenda riconoscibile e coerente. Il più importante ammortizzatore sociale del nostro Paese si è generosamente mobilitato per contrastare le conseguenze delle crisi, in particolare quelle che stanno colpendo i giovani. Ma questa volta il prezzo rischia di essere altissimo, non solo sui bilanci domestici, ma più in generale sulle dinamiche di mobilità e ricambio sociale. Quante coppie stanno rimandando l'uscita di casa, l'inizio della convivenza, la nascita di un figlio? Oberate di incombenze sempre più gravose, le famiglie italiane «tirano avanti» senza lamentarsi. Se qualcuno però si premura di chiedere la loro opinione (ad esempio tramite i sondaggi), i segnali di insofferenza emergono subito e con grande chiarezza. Il giudizio nei confronti delle politiche sociali è fra i più negativi d'Europa: il 60% dei nostri connazionali si dice (molto) insoddisfatto del sostegno ricevuto dallo Stato per le esigenze domestiche. Nell'Unione europea il livello di insoddisfazione è pari al 40%, in Francia e Gran Bretagna è sotto al 30%. La difficoltà maggiore riguarda il costo dei figli, che è indicato come problema prioritario dalla metà degli italiani. La media Ue è pari al 32%, in Paesi come la Germania il problema non compare neppure fra le tre difficoltà più sentite. L'aiuto che le famiglie italiane chiedono allo Stato è dunque innanzitutto economico: sgravi fiscali e assegni per i figli. Emerge però un secondo fronte di disagio, in particolare fra le donne: la difficoltà di conciliare il lavoro con le responsabilità familiari. Qui il problema non sta solo nelle manchevolezze delle politiche pubbliche, ma anche nella cultura e nei comportamenti delle imprese. Come denuncia un recente rapporto Ue «le aziende italiane sono ancora in buona misura organizzate in base ad una prospettiva maschile: la quota di donne che devono abbandonare il lavoro quando sono incinte o quando nasce un figlio resta elevata, il ricorso ai congedi parentali è scoraggiato, soprattutto per gli uomini: nel settore privato il rifiuto da parte del datore di lavoro interessa il 40% delle richieste». In molti Paesi europei la crisi ha spronato i governi a fare (ancora) di più. La Francia, che già spende il 3% del Pil in trasferimenti e servizi e quasi un altro 1% in sgravi fiscali, ha introdotto l'estate scorsa un sussidio straordinario per aiutare un milione e mezzo di famiglie a basso reddito ad acquistare prestazioni di «cura» (assistenza agli anziani o ai bambini) dal settore privato o da quello non-profit. Il sussidio si somma alle sostanziose agevolazioni fiscali, a carattere permanente, già previste da qualche anno per promuovere sia la domanda che l'offerta di servizi alle famiglie. Il governo di centrodestra svedese ha introdotto un'agevolazione fiscale molto innovativa, chiamata «bonus per l'eguaglianza di genere»: le coppie con figli appena nati possono chiedere uno sgravio di 275 euro al mese, a patto che il congedo parentale sia condiviso a metà fra madre e padre. Molte le iniziative in corso anche sul fronte della conciliazione. In Gran Bretagna e, di nuovo, in Francia, il mondo delle imprese ha dato avvio a diverse sperimentazioni (come la *Charte de la parentalité)* volte a favorire la genitorialità attraverso servizi aziendali e rimodulazioni dei tempi di lavoro. In Germania la collaborazione fra aziende e governo ha consentito di varare una vera e propria filiera di iniziative denominata «Famiglia: un fattore per il successo», espressione che ben ne riassume la premessa di fondo. Nel panorama europeo il nostro Paese spicca, come si è detto, per l'esiguità e la fiacchezza del suo impegno. A parte qualche benemerita eccezione fra le aziende medio-grandi, il mondo del lavoro italiano resta assai poco amichevole nei confronti delle esigenze di chi ha responsabilità di cura. Come ha documentato l'inchiesta di Rita Querzé sul lavoro femminile (*Corriere* , 28 ottobre), lungi dall'essere «fattore per il successo» sul piano economico da noi la famiglia è spesso ragione di fallimento: molte piccole imprese rosa sono costrette a chiudere se la titolare diventa mamma. La spesa statale per le famiglie è pari a un terzo di quella francese e le poche misure nuove introdotte dal governo nel 2009 (come il bonus famiglia) sono al momento prive di copertura per il prossimo anno. È vero che ci sono stringenti vincoli finanziari, sui quali non si può certo

scherzare. Tuttavia il bilancio pubblico può e deve essere ricalibrato, spostando risorse fra le diverse funzioni della spesa sociale. Si tratta di un sentiero accidentato sotto il profilo politico, ma è l'unico che possiamo percorrere. Per procedere in questa direzione occorre che la famiglia diventi uno dei temi centrali del dibattito pubblico e dell'azione di governo. Non per sentenziare in astratto sui suoi modelli di comportamento e i suoi standard di moralità, ma per sostenere in modo concreto ed efficace le sue insostituibili funzioni economiche e sociali.

Maurizio Ferrera

POLITICA E TERRITORIO - Cinque anni con zero tasse sui redditi e zero Irap per le aziende. Ma la scelta della città ligure sembra un po' «forzata»

Una zona franca (solo) per Scajola

Anche Ventimiglia, collegio elettorale del ministro, beneficerà degli sgravi fiscali

Era un Claudio Scajola trionfante, quello che il 28 ottobre annunciava al *Riformista* : «Abbiamo varato le 22 zone franche che distribuiranno 100 miliardi di agevolazioni e contributi nei quartieri più disagiati del Paese». Disagiati al pari di Ventimiglia, città ligure al confine con la Francia. Incidentalmente, limite occidentale del collegio elettorale dell'imperiese Scajola: il quale incidentalmente pure ministro competente per la materia «zone franche». Non dev'essere stato facile. Le zone franche sono state istituite da Romano Prodi sulla scia di una norma europea. Poi la palla è passata a Silvio Berlusconi, cioè al suo ministro per lo Sviluppo economico. E che palla. Le zone franche sono piccole aree con determinati parametri di disagio socioeconomici: le imprese che vanno lì hanno benefici da stropicciarsi gli occhi. Per i primi cinque anni, zero imposte sui redditi, zero Irap, zero Ici. E poi tagli alle tasse per altri nove anni. Il tutto coperto da contributi pubblici. Il precedente governo di centrosinistra aveva stabilito che non fossero più di 18. Pochine, rispetto alla valanga di richieste. Così alla fine, per rendere meno dolorosa la scelta fra i 63 comuni dichiarati ammissibili, si è deciso di portarle da 18 a 22. Anche perché, come spiega bene la delibera del Cipe dello scorso 8 maggio, si poteva evitare di dare almeno qualche briciola alla «macro-aera del Centro-Nord»? Ecco quindi che nell'elenco dei fortunati «comuni» destinati a ospitare le zone franche, accanto a Catania, Taranto, Cagliari, Lecce, Campobasso, Matera, Pescara... sono spuntati anche «Massa- Carrara» (ma Massa e Carrara non sono due comuni distinti?) e Ventimiglia. Chi sospetta carte truccate si ricreda. Qual è il limite minimo di abitanti per accedere ai benefici? 25 mila. E quanti ne ha Ventimiglia? 25.509, secondo i dati Istat 2006. Qual è il limite previsto per una zona franca? 7.500 anime. E quante ne ha la zona franca che ha scelto il sindaco di Ventimiglia pidiellino Gaetano Scullino, fedelissimo di Scajola? 7.554, dice il censimento del 2001. Quale il rapporto minimo fra la popolazione comunale e quella della zona franca? il 30%. E qual è in questa situazione? Il 30,63%. Beninteso, prendendo per buoni i dati 2001, e non quelli 2006 utilizzati per calcolare la popolazione di Ventimiglia. Perché in tal caso il rapporto scenderebbe al 29,61%, e non ci saremmo. D'altra parte se si prendessero a riferimento soltanto i dati 2001 non ci saremmo lo stesso, perché gli abitanti scenderebbero a 24.665. Ma tant'è. La delibera Cipe dice che sono quisquilie: «Si ritiene che tale scostamento non infici quanto previsto nella circolare » del ministero di Scajola. C'erano forse dubbi? Del resto, il tasso di disoccupazione comunale, l'8,6%, non è forse superiore a quello medio nazionale, il 7,7% nel 2005? (perché nel 2005, quattro anni fa?). E i disoccupati nella zona franca non sono forse il 13,2%, tasso superiore della media comunale del 12,09% nel 2001? (perché nel 2001, otto anni fa?). E poi dicono che la politica ha perso i legami col territorio...

Sergio Rizzo

Arrivano le ruspe nel regno abusivo di Gomorra

Saranno abbattuti trentamila edifici

È cominciata da qualche giorno la guerra dello Stato contro l'abusivismo in Campania. Un'impresa titanica quella delle ruspe scortate dalle forze dell'ordine che opereranno per tutto il mese di novembre nel Casertano e nel Napoletano: trentamila gli edifici che verranno abbattuti, indicati in sentenze passate in giudicato e quindi inappellabili. Diecimila costruzioni fuorilegge sono state individuate solo nell'agro Aversano, la terra controllata dal clan dei Casalesi. Il record poco invidiabile spetta al comune di San Cipriano d'Aversa, poco più di tredicimila abitanti governati da una commissione prefettizia e un territorio di sei chilometri quadrati di superficie. Solo qui si contano 1380 abitazioni da tirare giù, più case abusive in un solo paese che quelle individuate in tutta la Francia. «Le commissioni prefettizie insediate nel Casertano nei Comuni sciolti per infiltrazioni forniscono dati certi e veritieri. - ha spiegato il prefetto di Caserta, Ezio Monaco - Tra Casal di Principe, San Cipriano e Villa Literno sono cinquemila i manufatti abusivi da abbattere ». Spesso si tratta di costruzioni non terminate, di cui esistono gli scheletri, le strutture grezze. «Non sono abitati - ha concluso - ma rappresentano uno scempio e un' offesa al territorio». Una linea del rigore sancita da protocolli operativi stipulati tra la procura Generale della Corte d'Appello di Napoli e la Procura del distretto di Santa Maria Capua Vetere. Le ordinanze della magistratura prevedono l'abbattimento totale del manufatto abusivo, l'acquisizione dell'area sulla quale era stato edificato, l'attivazione delle procedure tendenti al recupero delle spese giudiziarie nei confronti del costruttore condannato con sentenza definita, l'integrale applicazione della normativa in tema di sicurezza nei cantieri ed il recupero dei materiali residuali. Alla Procura Generale di Napoli è giunto nei giorni scorsi un dossier che elenca quanti bambini e quanti diversamente abili sono presenti nei manufatti che dovranno finire sgretolati. È stato il tentativo in extremis di fermare gli interventi, ma non è servito. Saranno i sindaci, come stabilito per legge, a garantire una sistemazione alle fasce deboli. Le ruspe non si fermano davanti a nessuno. Tanto che alcuni proprietari degli immobili da abbattere hanno già fatto richiesta per procedere a proprie spese alla demolizione. Non un gesto di penitenza sia chiaro: si tratta di evitare la perdita della proprietà del terreno dove è stato costruito l'immobile. Lo Stato infatti, per recuperare le spese di demolizione, confisca il terreno e provvede alla successiva vendita. Il piano d'azione è stato studiato nei minimi dettagli dalle Prefetture per limitare i problemi di ordine pubblico. Carabinieri, polizia, vigili del fuoco, mezzi di soccorso del 118 si danno appuntamento di buon mattino in centri di raccolta per partire alla volta delle aree segnalate per il cemento abusivo. Eppure tanta accortezza spesso non basta: gli interventi della magistratura sono fortemente ostacolati in alcune zone. Come ad Afragola, dove le ditte incaricate per gli abbattimenti si sono trovate di fronte a un cordone di persone a difesa di una palazzina abusiva a due piani. I proprietari abitano in quella struttura dal 1998 e recentemente hanno presentato anche una domanda di condono al Comune. Due nuclei familiari di otto persone spalleggiati da oltre duecento residenti del quartiere: qualche oggetto viene lanciato verso le forze dell'ordine che reagiscono con una carica. Il bilancio parla di due fermati e qualche ferito tra i manifestanti. Alla fine le ruspe vanno via con la promessa di tornare tra 48 ore. Non ci sarà bisogno: il proprietario ha deciso di provvedere a proprie spese all'abbattimento. Tre condoni edilizi inoltre rendono maggiormente difficile la vita di chi cerca di perseguire gli abusivi: le pratiche accantonate negli Uffici tecnici dei Comuni garantiscono una sorta di salvacondotto, a scadenza, contro l'azione delle pale meccaniche. Perché è vero che gli edifici da abbattere sono trentamila, ma è altrettanto vero che per altri trentamila casi analoghi è intervenuta la prescrizione a revocare l'ordine di demolizione.

LA STAMPA – pag.30

Quando si parla di aspettativa di vita e si dice che è cresciuta, ci si riferisce «alla nascita», ma in questa materia si deve parlare di vita «residua»

La vera età della pensione

A proposito della ennesima riforma delle pensioni. Sono consapevole che esistono anche validi motivi a favore della riforma. Ma anche no: e siccome quelli pro li elencano tutti, quelli contro provo a dirli io. In primo luogo, vorrei chiarire la storia dell'aumento della durata della vita. Quello che viene sempre divulgato è un dato di fortissimo aumento dell'aspettativa di vita, che giustificherebbe un corrispondente aumento degli anni lavorativi. Però, quello che non si dice è che l'aspettativa di vita che è cresciuta è quella «alla nascita». Ma quando si parla di pensioni, quel che conta non è l'aspettativa di vita al momento della nascita. Le pensioni si erogano alle persone mature e il calcolo sull'aspettativa di vita «residua» va fatto su questi ultimi. E allora si scopre che un sessantenne del 1970 era atteso vivere ancora per 16 anni e mezzo, mentre un sessantenne del 2005 ha una speranza di vita di altri 21 anni e mezzo. Dunque, in 40 anni la vita di una persona matura non ha guadagnato 9 anni, ma soltanto 5. Aumento compensato dalle riforme già avvenute, che hanno allungato la permanenza al lavoro ben oltre i 5 anni. Ricordo inoltre che si è elevata nel tempo l'età dell'ingresso al lavoro; questo determina un ulteriore fattore di spostamento in avanti dell'età pensionabile. Infatti nel 1970 si andava frequentemente a lavorare a 15 anni per 35 anni lavorativi... Che la spesa previdenziale in Italia rappresenti il 15% del Pil, valore superiore al resto d'Europa, è un altro argomento usato dai riformatori. Peccato tacciano sul fatto che in Italia, a differenza degli altri Paesi, si imputi alla spesa per pensioni una serie di interventi assistenziali (ad esempio, le pensioni di invalidità). Fra una decina di anni inizieranno ad arrivare ai 60 anni i figli del boom. Se anziché pensionarsi a 60 anni, saranno costretti al lavoro fino a 65, occuperanno come minimo 2 milioni di posti di lavoro. Sottratti a quei giovani che dovrebbero aiutare non andando in pensione.

Paolo Tarabusi

LA GAZZETTA DEL SUD – pag.13

CATANZARO - Impugnata davanti ai giudici la diffida del Governo che apre la strada al possibile commissariamento

Deficit sanitario, la Regione ricorre al Tar

Intanto continua il confronto sul piano di rientro da "lacrime e sangue"

Il commissariamento per il piano di rientro del deficit sanitario, del quale il premier Berlusconi in una intervista a Gazzetta del Sud si è detto certo, finisce all'esame dei giudici amministrativi. Ad impugnare la diffida formalizzata dal Governo lo scorso luglio è la Regione che, rappresentata dalla propria avvocatura, ha depositato nei giorni scorsi un ricorso al Tar di Catanzaro contro il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, il Ministero per i Rapporti con le Regione e la Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel mirino della Giunta guidata da Agazio Loiero c'è la nota protocollata col numero 2417/09 con la quale il Governo ha diffidato la Regione «a predisporre il piano di rientro contenente misure di riorganizzazione e riqualificazione del Servizio sanitario regionale». Palazzo Alemanni contesta fra l'altro l'autorità del Governo ad intervenire sulla materia con poteri sostitutivi, sollevando persino dubbi riguardo alla costituzionalità delle norme alla base della diffida che - come si ricorderà - ha generato una vera e propria "guerra" politica. Il ricorso è stato assegnato, per competenza, alla prima sezione del Tribunale amministrativo regionale, che tuttavia non ha ancora fissato l'udienza per l'esame della questione. Nel frattempo, il rischio di commissariamento incombe come una spada di Damocle sul capo del governatore, nonostante abbia ottenuto nelle scorse settimane il "sì" del ministro del Welfare Maurizio Sacconi– sia pure condizionato dalla rigorosa attuazione delle scelte – al piano di rientro dal deficit messo a punto dalla Giunta regionale. In discussione, dopo l'elaborazione della bozza di massima, ci sono i dettagli del programma di rientro. Ma nel frattempo la Regione prova a cautelarsi, impugnando davanti alla Giustizia amministrativa le basi del commissariamento i cui criteri, tuttavia, sono stati recentemente modificati con meccanismi di maggiore garanzia che prevedono comunque quale commissario il presidente della Giunta regionale. Le linee generali adesso vanno riempite di contenuti secondo un programma da "lacrime e sangue". Il confronto vede da una parte la commissione tecnica del Ministero, dall'altra la Regione e gli analisti della Kpmg, l'advisor incaricato dall'Esecutivo per il controllo e la certificazione del bilanci. In discussione non soltanto il taglio degli ospedali improduttivi (si calcola in tutto dodici), ma anche altri provvedimenti ben più dolorosi come il blocco del turnover e delle stabilizzazioni, forse anche licenziamenti tra il personale da ultimo assunto. La Regione ha deciso di sostenere il confronto con il Governo non solo sul terreno tecnico – lo stesso presidente Loiero ha partecipato agli incontri, un paio di settimane fa – ma anche su quello, ancor più difficile, della politica e delle scelte. Le posizioni sono note. Il Governo vuole tagli drastici. La Regione ha replicato con chiarezza: tutti auspicano un ritorno alla "normalità", non ci sono dubbi che il proliferare di ospedali avvenuto nei decenni passati, con strutture piccole e poco efficienti, sia una delle cause principali dei costi enormi della sanità calabrese; ma l'operazione di "normalizzazione" non può essere portata a termine in tempi così risicati come quelli prospettati dal Governo nazionale né può rischiare di far saltare i già delicati equilibri sociali di una regione economicamente oppressa.

Giuseppe Lo Re

LA GAZZETTA DEL SUD – pag.14

REGIONE - L'auspicio di Bruno Censore La piena operatività della

Sua per accrescere la trasparenza degli atti

REGGIO CALABRIA - L'ultima settimana di ottobre a Palazzo Campanella è stata particolarmente intensa le commissioni. Come la sesta, che si occupa degli Affari dell'Unione Europea e relazioni con l'estero ed è presieduta da Bruno Censore. Nell'ultima riunione è stata approvata la proposta di provvedimento amministrativo che contiene il documento di attuazione per l'Asse IX, Assistenza tecnica e cooperazione regionale del Por Calabria, Fesr 2007-2013. Si tratta di un documento attuativo che punta a rafforzare le capacità amministrative della Regione Calabria valorizzando le professionalità interne e ad avviare le procedure amministrative per apportare nuove figure tecniche. Nel corso dei lavori è intervenuto il prof. Giovanni Dorio (dirigente di settore del dipartimento Programmazione nazionale e comunitaria della regione) il quale ha illustrato le modalità di coinvolgimento della Stazione Unica Appaltante «nella selezione degli interventi ammissibili ai finanziamenti previsti dal piano di assistenza tecnica». In merito, il presidente Censore auspica «la piena operatività della Stazione Unica Appaltante che potrà contribuire in modo deciso ad accrescere la trasparenza dei processi amministrativi regionali». La Commissione ha infine condiviso i contenuti del Libro bianco del Comitato delle regioni sulla "Governance multilivello" che ha come obiettivo un maggiore e più proficuo coordinamento tra i diversi livelli di governo, da quello locale fino a quello europeo, nel rispetto del principio di sussidiarietà. Novità per le imprese artigiane. Il presidente della seconda commissione, Demetrio Battaglia, in una nota informa che è stato creato il Comitato regionale artigiancassa: «È necessario sostiene Battaglia – che l'organismo, entro quindici giorni, esamini e definisca tutte le istanze che oltre seicento imprese artigiane della nostra regione da giugno ad oggi hanno presentato per usufruire delle agevolazioni a fondo perduto, attivate dalla Regione». Battaglia avverte che il mancato esame in tempi urgenti delle pratiche inficerebbe in maniera significativa gli sforzi di ammodernamento che le imprese stanno sostenendo per salvaguardare le aziende in questa difficilissima congiuntura economica: «Così come sarà vanificato – continua Battaglia – l'intervento di sostegno alle imprese affrontato dalla Regione. In considerazione del fatto che gli investimenti, secondo regolamento, possono essere effettuati dopo la certificazione di disponibilità finanziaria delle imprese e, soprattutto, a seguito di verifiche dei requisiti che dovrà essere effettuata dal comitato».